# STORIA
# DI SAN REMO

BREVEMENTE NARRATA

DA

RAFFAELE ANDREOLI.



VENEZIA,
STABILIMENTO ANTONELLI
1878.

AL CAVALIERE

## DOMENICO MONTERUMICI

SOTTOPREFETTO DI SAN REMO.

*Caro Memi,*

*Amore di fratello piuttosto che di amico mi ha fatto più volte traversare quasi tutta l'Italia per godere della tua compagnia. Nell' ultima mia visita, che fu a San Remo, ricorderai che io cercai una breve istoria di codesta cara città, e non la trovai. Seppi anzi che lo stesso desiderio aveva appunto in quei giorni espresso la gentile e colta Sovrana del Würtemberg; ed era naturale supporlo in molti altri. Allora mi nacque l' idea di supplire io stesso a tale difetto, valendomi degli elementi sopra luogo raccolti. Questo mio lavoretto adunque, concepito sotto il tuo tetto ospitale, di nessun nome potrebbe più giustamente fregiarsi che del tuo; ed io sono lieto di poter darti questa pubblica testimonianza di stima e di affetto. Forse fra' tanti titoli che tu, amministratore intelligente ed infaticabile, gentiluomo com-*

*pito, e soprattutto uomo di cuore, acquisterai certamente alla riconoscenza de' buoni Sanremesi, troverà pure un piccolo posto l'avere ad essi procurato modo di soddisfare ad un legittimo desiderio de' molti visitatori del loro delizioso paese.*

*Ti abbraccio, e sono sempre*

Venezia, 1.° aprile 1878.

IL TUO

*RAFFAELE*

In uno de' più ridenti seni della ligure riviera di ponente, tra il capo Verde e il capo Pino, siede la città di San Remo, appoggiata ad un grazioso semicerchio di colline, le quali chiudendola da tutte parti, meno che da quella di mezzodì donde il mare la bagna, le fanno invidiabile dono di una primavera perenne. Con le spaziose vie, co' sontuosi palazzi, con gli splendidi magazzini della nuova città da pochi anni sorta come per incanto lungo la marina, fanno curioso contrasto le strette ed intricate viuzze dell'antica, che si arrampicano su per la collina, quasi ansiose d'involarsi ad un assalto di Saracini. Ma tutt'intorno a' vecchi rifugi non meno che alle nuove magnificenze, verdeggiano deliziosi giardini dominanti da ville superbe, dove tutti i raffinamenti del-

l'arte europea si accompagnano a tutto il lusso della natura dell'Asia e dell'Africa, e tra gli ulivi ed i cedri, tra' melagrani e gli aranci, spesseggiano le palme, da cui la città prese il suo stemma, ch'è appunto una palma abbrancata da un leone [1].

Il nome di San Remo non conta più di quattrocento anni, trovandosi ancora in documenti del XV secolo la città chiamata invece San Romolo dal nome del Santo suo benefattore e patrono. Solo nelle carte dello scorcio di quel secolo si comincia a leggere *Sanctus Remus;* sanzione de' dotti all'uso già prevalso nel popolo non per altro probabilmente che per corrotta pronunzia e per amor di brevità [2]. Una sola sillaba di meno valse più che tutti i benefizî ricevuti: ma il buon Santo non deve averselo per male, se nulla fa per contrastare alla presente fortuna del suo popolo ingrato.

[1] Prima era un leopardo, a cui soltanto nel XVII secolo fu sostituito il leone. *Arma dicti loci leopardus cum palma*, si legge negli Statuti di San Remo dell'anno 1565.

[2] Tal è l'opinione del Grosso sanremese, del Rossi, ed altri; nè v'ha chi sappia trovare una spiegazione diversa.

# TEMPO ANTICO.

Sarebbe impossibile di accertare se i primi abitatori di San Remo fossero, come alcuni vogliono, una tribù della gente ligure degli Intemeli, che dette il nome alla vicina Ventimiglia, sua capitale; o se, come altri sostengono, fossero una colonia di Greci distaccatasi da Marsiglia. Però, il sapersi di certo che i Romani, allorchè stesero il loro dominio anche su questo seno della ligure riviera, vi trovarono adorata la Dea del mare da' Greci chiamata Leucotea [1], la qual essi invece nominavano Matuta [2], ci dà ra-

[1] Da *leuce*, bianca, e *tea*, dea: ed era quella che prima di precipitarsi in mare da uno scoglio, ed esser deificata dalla pietà di Giove, fu Ino, figliuola di Cadmo e moglie del re Atamante. Ovidio, *Metam.*, IV, 511.

[2] Cicerone, *Tuscul*, I: *Quid Ino, Cadmi filia? Non ne Leucothea a Graecis, Matuta habetur a nostris?* E Ovidio, *Fast.*, VI: *Leucothoe Graecis, Matuta vocabere nostris.*

gione di credere o che gli Intemelì non ci si fossero mai stanziati, o che stanziati dovessero poi cedere alla preponderanza de' greci coloni.

Con la romana signoria nacque dunque e si mantenne alla città il nome di Matuzia, che i poeti si compiacciono di affibbiare anch' oggi a San Remo, ma che veramente suona più conforme all' agreste rozzezza del vecchio Lazio che non alla dolcezza di tanto ameno soggiorno. In tanti secoli, per quanti quella signoria durò, non si trova scrittore alcuno che si degnasse fare de' poveri Matuziani il menomo ricordo. Eppure i grandiosi avanzi di romani edifizi, le molte monete venute in vari tempi alla luce, le reliquie di un Campo marzio per i solenni giuochi, le quali da una carta del 979 sappiamo che si vedevano ancora [1], ci attestano che agli antichi dominatori il bel paese dovette non poco piacere. E le pile di ponte scoperte nel 1823 nel luogo da' Sanremesi detto *Rondò*, da tutti gli intelligenti riconosciute per avanzi dell' antica via Aurelia Emilia, al cui mantenimento provvedevano tuttora gli Statuti

[1] *Liber Jurium Reipublicae genuensis*, tomo 1, docum. 11.

di San Romolo, ci fanno fede che l' antica Matuzia da quella importantissima arteria del latino colosso doveva attingere non piccola parte della vita romana. Ma i Matuziani probabilmente, paghi de' doni della natura, e trovando ben compensato qualche loro sacrificio di navi, d' uomini e di danaro, da' vantaggi della romana protezione e del romano commercio, ebbero la saggezza di viver tranquilli; e gli scrittori di Roma, riserbando tutta la loro eloquenza a combattere i tanti popoli rivali o ribelli, non ebbero occasione di spenderne punto per quel di Matuzia.

Quando col latino impero declinò la lingua latina, e nella bassa latinità il vocabolo *Villa* prese quel significato di città che anch' oggi conserva nel francese idioma, il nome di Matuzia mutossi in quello di Villa matuziana, e tale si mantenne fino al cader del nono secolo, quando la città, seguendo un uso frequente in quei tempi, dal suo Santo protettore prese il nome di San Romolo [1].

[1] In un istrumento del 979 si legge ancora *locos et fundos matucianos,* ed in uno del 1038 leggiamo già *locos et fundos ipsius loci Sancti Romuli.*

# LONGOBARDI E SARACINI.

Ridotto il romano impero alla mercè de' suoi barbari invasori, fu una prima volta la città matuziana distrutta da' Longobardi, probabilmente circa il 641, quando si sa dalle istorie che Rotari corse e sottomise tutta la ligure marina. Eransi appena i pochi sfuggiti a quella rovina ridotti a vivere nascosti e tremanti su per la circostante montagna, allorchè un santo uomo per nome Romolo, insignito della dignità vescovile e scampato probabilmente alla distruzione della propria diocesi, venne tra loro a prendere stanza nel mezzo di un bosco, entro una grotta che ancor oggi è fatta segno alla venerazione del popolo. Suo letto era la nuda terra; nutrivasi di selvatiche frutta e di erbe; e co' cilizi e co' flagelli insanguinava l' estenuate sue membra. I testimoni di così santa vita erano già stati parecchi anni

innanzi convertiti alla cristiana fede dal sacerdote Ormisda, spedito da Felice vescovo di Genova a predicarla fra loro. Essi si strinsero intorno a Romolo, come al solo da cui, per i suoi meriti appresso Iddio, sperar potessero ormai una difesa contro la feroce violenza degli uomini. E concorrendo ogni dì maggior numero di persone alla crescente fama del Santo per i miracoli che se ne promettevano, si venivano a poco a poco le reliquie della distrutta Villa matuziana ricomponendo a novella vita.

Morto Romolo, e seppellito con molte lagrime accanto alla spoglia del beato Ormisda, diventò la sua tomba obbietto di un divoto pellegrinaggio, dei cui miracolosi effetti durò lungo tempo la fama [1]: e poichè col mansuefarsi de' longobardi dominatori rinasceva la sicurezza, e le frequenti donazioni di terreni alla Chiesa di Genova moltiplicavano i rapporti con la metropoli naturale di tutta la ligure riviera, potevasi ragionevolmente augurare che la

[1] Il beato Jacopo da Varagine, primo cronista della Chiesa di Genova, scriveva: *Ad ejus sepulchrum crebra miracula fiebant, nam caeci visum, claudi gressum, leprosi mundationem, et alii infirmi curationem recipiebant.*

nuova terra matuziana, soggetta di nome più che di fatto a' Conti di Ventimiglia [1], ed in realtà non dipendendo che da' Vescovi di Genova, della cui diocesi faceva parte, avrebbe col tempo emulata la prosperità dell' antica Matuzia.

Ma sul più bello una nuova e più tremenda irruzione di feroci devastatori venne a distruggere i frutti di circa due secoli di laborioso rinnovamento. I Saracini, che avevano già desolate la Sardegna e la Corsica, occupata la Sicilia, saccheggiate Civitavecchia e Nizza, ridotta in cenere la parte migliore di Ventimiglia, e fatto loro stabile covo un seno appunto della ligure riviera di ponente a nome Frassinetto [2], piombarono circa l' 838 sulla risorta Villa matuziana, e la lasciarono coperta di cadaveri e di ruine. Non avviliti da questo orrendo ma passaggiero impeto, i superstiti posero tosto mano a rialzare le distrutte

[1] Questi erano longobardi, ed ebbero prima titolo di Duchi, ma poi da Carlo Magno, nel nuovo assetto da lui dato all' Italia, ricevettero il titolo di Conti.

[2] Vari luoghi della riviera si disputano la misera gloria di quel riparo di umane belve; ma la più accreditata opinione è che il sito di Frassinetto fosse il medesimo dell' odierna Villafranca.

abitazioni; e quantunque indi a pochi anni, nell' 846, vedessero dall'alto lampeggiare di nuovo per le liguri marine le scimitarre e le fiaccole de' feroci Pagani, non pare che questa incursione li toccasse. Ma nell' 891, secondo alcuni [1], secondo altri nel 934 [2], tornati i Saracini più numerosi, e con maggior furore gittatisi sulla infelice terra, ne fecero quel totale spaventevole eccidio che ancor dopo molti anni il Vescovo di Genova deplorava, dicendo che la parte matuziana della sua diocesi si trovava ridotta allo stato di una devastata solitudine [3].

Questo Vescovo però, il quale avea nome Teodolfo, non era di quelli che si contentano di piangere in più o men corretto latino sulle miserie del proprio ovile. Uomo da fatti più che da parole, aveva gli istinti di sovranità comuni a' Vescovi del suo tempo e dalle condizioni del suo tempo resi attuabili: ambizione poco evangelica certamente, ma preferibile

[1] Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, all' anno 891.

[2] Rossi, *Storia della città di San Remo*, cap. IV.

[3] *Res nostrae Ecclesiae a paganis Saracenis vastatae et depopulatae sunt et sine abitatore relictae in matutianensibus et tabiensibus finibus*. Carta del 979.

sempre a quella più moderna di signoreggiare in onta delle circostanze e de' tempi. Cessato adunque il terror de' Saracini, snidati nel 972 da' loro più riposti nascondigli ed espulsi definitivamente da Guglielmo conte di Provenza, Teodolfo provvedeva anzitutto perchè fosse ristorata la coltura del territorio matuziano, che parte per pie donazioni di principi e di privati, parte per ispontanea dedizione degli impotenti a difendersi, ed il rimanente forse per occupazione permessa dall'eccidio degli antichi possessori, apparteneva quasi interamente alla Chiesa di Genova. Spartiva egli pertanto una metà di quelle terre fra le sopravvissute famiglie di agricoltori, non imponendo loro maggior retribuzione che di una nona parte del solo grano pel primo anno, da aumentarsi quindi d'anno in anno fino a raggiungere la metà dell' intero ricolto [1]. Ma veduto poi che con quella povera gente, tutta intenta a rialzare le proprie case e ricostruire il nido comune, c' era da fare più bile che danari, lasciò i fastidi della minuta proprietà ai suoi parrochi e canonici, a' quali fece donazione di

[1] *Liber Jurium Reip. gen.*, tom. 1, docum. 3.

tre quarti di quei beni [1], e volse l'animo a profittar delle comodità che le istituzioni allora prevalenti gli davano di stabilire ed ampliare la propria signoria feudale. La prima concessione di feudi che si ricordi in queste contrade fu quella ch' ei fece a certo prete Martino, padre di quattro figliuoli, i cui discendenti presero poi dal loro stipite il nome di *Premartini.* Furono costoro dichiarati immuni tutti da qualunque balzello per le terre concesse loro in feudo, ed obbligati solo ad esser fedeli al Vescovo signore, difenderne la vita e le ragioni a tutto lor potere, ed a lui e alla sua curia, quando capitassero nelle loro terre, far le spese e fornir le cavalcature per un giorno. Simigliante concessione fu poi fatta ad un tal Paolo, e più tardi ad un tale Riculfo, i discendenti de' quali trassero anch' essi da' propri maggiori i nomi di *Paolengi* e di *Riculfengi.*

Ma a cosiffatta signoria vescovile soprastava pur sempre quella de' Conti di Ventimiglia; e di tale soggezione il vescovo Corrado, successor di Teodolfo, ebbe onta nel veder molti suoi colleghi, anche

[1] *Lib. Jur.,* tomo 1, docum. 4.

inferiori a lui di potenza, ottener dagli Imperatori carte d' immunità de' loro territori da qualunque dritto di sovranità de' Conti secolari. Fece dunque instanza di eguale favore; e l' imperator Corrado, verso il 1037, annuiva. Allora il Conte di Ventimiglia, un Corrado anch' esso, fatta di necessità virtù, con instrumento del 1038 faceva solenne e piena rinunzia a pro del Vescovo di Genova di tutti i diritti e privilegi a lui competenti sopra la terra matuziana, che in questo documento per la prima volta si trova ufficialmente designata col nome di San Romolo, il quale era già dovuto da qualche tempo prevalere nell' uso comune.

---

## SIGNORIA DEI VESCOVI DI GENOVA.

Divenuti Conti della terra e del distretto di San Romolo [1], i Vescovi di Genova, che poi nel seguente secolo furono elevati ad Arcivescovi [2], vollero che l'autorità loro non meno che la magnificenza e le pompe corrispondessero all'alto titolo acquistato. Ad essi doveva tutto il popolo giurar fedeltà; da essi aspettar la nomina o almeno la confermazione di tutti i suoi magistrati; ad un suo vicario nella terra, ed a' costui gastaldi nel distretto, pagar decime e d'ogni sorta balzelli. Quando poi al Vescovo piacesse onorar di sua presenza la terra, i principali uomini preceduti

[1] *Locus et districtus Sancti Romuli*, si ha nelle carte di quel tempo; e complessivamente, *res Sancti Romuli*. Il *locus* poi mutossi in *castrum*, ed il *castrum* in *oppidum*.

[2] Nel 1135, sedente Siro già da due anni, la sede vescovile di Genova fu elevata a metropolitana arcivescovile.

dal clero dovevano processionalmente muovergli incontro; poi per cinque giorni fornir da banchettare e da cavalcare a lui ed a tutto il suo seguito: oltre il qual tempo soggiornando, egli si contentava che ciascuno nel servirlo gli mostrasse il suo amore [1]. E durante quel soggiorno ei pubblicava novelli ordinamenti, pronunziava sentenze, nominava magistrati e notai, riscoteva ammende e confische, tutti in somma i pubblici poteri nelle proprie mani confondeva, mentre il popolo, obbligato per tre giorni almeno ad astenersi dal lavoro, intrattenevasi con spettacoli, gozzoviglie e baldorie.

Ma pari all' ambizione ed al fasto non erano le forze; e più d'una volta vediamo questi Conti mitrati, per ottenere da'renitenti vassalli l'adempimento de' loro obblighi feudali, esser costretti ad invocare l' arbitrato di quegli stessi Conti di Ventimiglia, alla cui giurisdizione si eran sottratti. Cagione di questa lor debolezza era il trovarsi essi, mentre eran principi a San Romolo e altrove, sudditi a casa, e sudditi di un Comune potente, nè solo della propria potenza

[1] *Servire ei pro amore, sicut cuique placet.*

geloso, ma apertamente inteso ad estenderla su tutta la ligure riviera. Se i Genovesi, progredendo co' loro acquisti fino a Ventimiglia, si astenevano dall' impadronirsi anche del distretto di San Romolo, era soltanto per un riguardo al capo della loro Chiesa, e perchè tenendolo in propria balìa, la sua signoria poteva sostanzialmente considerarsi come cosa loro: ma essi non avrebbero mai tollerato che il Vescovo con armi sue proprie o con leghe si facesse forte in guisa da costringerli a rinunziare alle ingerenze presenti ed a' benefizi del tempo.

A questa particolare cagione di debolezza se ne aggiungeva un' altra generale a quella età, ed era il movimento de' popoli verso l' emancipazione da ogni feudale signoria, secolare o ecclesiastica ch' ella fosse, e verso la costituzion de' Comuni: il che faceva che i Vescovi qui, come per tutto altrove, trovassero i tempi tanto contrari all' aumento non solo, ma allo stesso mantenimento della loro autorità, quanto già li avevano trovati favorevoli all' acquisto. San Romolo, infatti, attirato dalle sue frequenti comunicazioni per terra e per mare, non aveva tardato ad entrar nella corrente. Con la coltura del fertile

suolo, e più ancora col commercio marittimo, erano durante l'undecimo secolo cresciute le ricchezze, e con le ricchezze gli animi, ne' quali sorgeva naturale il desiderio di non esser più roba di nessuno, ma lavorar per sè stessi e governarsi a lor modo. Aumentati pertanto di numero, ed allargatisi sempre più con le loro abitazioni scendendo da' vecchi rifugi del monte verso le delizie e le comodità della marina, gli uomini di San Romolo avevano cominciato dallo stringersi tra loro in quella società di mutua difesa ed assistenza che allora soleva dirsi *Compagna* [1], ed i cui patti si ha memoria che vigevano ancora nel 1143, scritti nel così detto *Breviario* [2]. Vennero quindi a mano a mano costituendosi in Comune a similianza de' tanti sorti allora in Italia, ne' quali per ordinario se i diversi poteri pubblici eran lontani dalla scientifica esattezza de' nomi odierni, la loro divisione però era conforme all' esigenze del viver civile. Quella che oggi direbbesi propriamente sovra-

[1] Lo stesso che *Compagnia,* come si vede in Dante, e in tutti gli altri nostri scrittori antichi.

[2] *Breviarium Compagnae Sancti Romuli. Liber Jurium* ec., tomo 1, docum. 687.

nità, risedeva nell' assemblea generale del popolo, il quale, chiamato volta per volta a parlamento, faceva o approvava statuti, eleggeva i magistrati maggiori, e risolvea le grandi quistioni. Governavano, assistiti da un Consiglio di notabili, due e talvolta più Consoli, eletti per un anno, i quali meno romanamente poi furon detti Sindaci [1]; ed a questi apparteneva, tra l' altro, di spiegare il gonfalone del Comune, di comandarne la milizia composta di tutti gli uomini atti alle armi, e di disporre del pubblico denaro affidato a due tesorieri, che dalle loro chiavi prendevan nome di *Clavarii.* La giustizia era amministrata da un Potestà, forestiero sempre per maggior guarentigia della sua imparzialità, e il più delle volte genovese, che durava in ufficio più o meno secondo l' accordo preso, ed all' uscirne dovea stare a sindacato. Così fatte istituzioni, naturalmente, non si stabilirono tutte ad un tratto, nè molto meno furon tutte in una volta fermate per iscritto. Da quando i Consoli di San Romolo giuravano di amministrar soltanto secondo il loro buon senso e la loro buona

[1] Così li troviamo chiamati negli Statuti del 1565, che disgraziatamente sono i soli che ci rimangano.

fede [1], fino a quando cominciarono a giurar l'osservanza degli scritti capitoli [2], esse dovettero gradatamente svolgersi e prender forma di Statuti [3].

A queste novità, che sempre più li esautoravano, era naturale che contrastassero i Vescovi, i quali, come feudatari immediati dell' Impero, si tenevano soli depositari e dispensatori di tutti i pubblici poteri. Cercavano pertanto di salvare almeno le apparenze della propria autorità il più che la loro mancanza di forze permettesse; e quando alla designazione dei nuovi Consoli, quando alla nomina del Podestà, quando alla convocazione ed alla direzione degli stessi parlamenti pretendevano. Nè si astenevano dall' invocare anche talvolta la protezione dell' Imperatore,

[1] *Juramus adimplere justitiam secundum nostrum sensum, bona fide.* Giuramento de' Consoli dell' anno 1143.

[2] Nel 1225 i Consoli giuravano sul Vangelo di *facere justitiam secundum leges romanas et capitula loci Sancti Romuli. Liber Jurium,* tomo 1, docum. 620.

[3] Gli Statuti già esistenti nel 1225, quando abbiamo veduto nella precedente nota come i Consoli ne giuravano la osservanza, sappiamo che furono poi riformati nel 1283, nel 1298, nel 1334, nel 1425, ed un' ultima volta nel 1565. Ma non si ha che sola una copia de' soli ultimi. Rossi, *Storia di San Remo,* cap. X.

tal altra quella del Pontefice, secondo che l'uno o l'altro prevalesse in Italia. Delle quali opposizioni ed ingerenze quei di San Romolo divenivano tanto più impazienti, quanto più crescevano di ricchezza e di numero, e più li stimolavano i tanti esempi di altri Comuni che de' loro signori feudali, non solo ecclesiastici ma anche secolari ed armati, si sbarazzavano affatto. E si sarebbero certamente sbarazzati anch' essi del loro, se non ne li avesse trattenuti una considerazione tutta loro particolare. Genova, pervenuta presto a grande potenza, mirava scopertamente al dominio di tutta la riviera, e dove le carezze e gl' intrighi non bastassero, non si peritava punto di adoperarvi le armi. Se per rispetto al proprio Vescovo essa non metteva addirittura le mani su San Romolo, cercava però tutti i modi di prendervi piede e di prepararsi il terreno per le future occasioni. Nè questi modi dovevano esser tutti gentili, se vero è quello che le antiche memorie dicono di una visita fatta nel 1129 a San Romolo da' Consoli di Genova, i quali sotto pretesto di far giurare fedeltà a S. Siro, ch' era quanto dire alla Chiesa genovese, dagli abitanti che forse quella volta ne avevano mi-

nore voglia del solito, s'introducevano nella terra con grossa mano di armati, e vi costruivano una torre. Era dunque evidente che a San Romolo non restava facoltà che di scegliere tra la signoria del Vescovo ed il dominio di Genova. E come son diverse le opinioni e gl' interessi degli uomini, gli amatori di cose nuove tennero per Genova; i conservatori d' allora, conoscendo come la dominazione di un popolo sia d' ordinario più grave di quella di un principe, tennero pe' Vescovi: onde la terra, conformandosi anche in ciò all' umore de' tempi, si divise in parti, e quando l' una di queste prevalse, quando l' altra, secondo le circostanze.

Prevaleva, verso il 1170, la parte genovese, quando si ha memoria ch' essendosi alcune navi di Genova, le quali inseguivano alcuni legni della nemica Pisa, ancorate davanti San Romolo, tutto il popolo corse alla spiaggia, festeggiando e di copiosi rinfreschi presentando l' equipaggio: e quindi a non molto volle anche col dono di una galera, fatta a posta costruire a sue spese, attestare alla Repubblica la propria devozione. La qual venne poi sempre più infervorandosi fino al 1199, allorchè toccò quasi il punto

di una totale sottomissione. Perocchè facendo allora Genova ogni suo sforzo per occupar Ventimiglia che con grande costanza e valore difendeva la propria libertà, ed avendo per tal effetto promosso come una crociata di tutte le terre liguri, anche San Romolo entrò in questa lega; ed il giorno 16 ottobre del detto anno i suoi Consoli, venuti in Genova, ne stipulavano i patti. I quali erano, che gli uomini di San Romolo farebbero oste per terra e per mare ad ogni richiesta; pagherebbero tutte le collette che da Genova fossero imposte; vieterebbero tutto quanto fosse da'genovesi Consoli vietato; dal primo di aprile al primo di ottobre non navigherebbero oltre Sardegna e Barcellona senza speciale permesso; nessuna galera armerebbero senza che il comandante giurasse non offender mai cose nè uomini di Genova; non darebbero ricetto a corsari o banditi; farebbero guerra viva (*guerram vivam*) contro i guerreggiati da Genova, e particolarmente contro Ventimiglia, nè accordo alcuno stringerebbero con altri, che offender potesse quelli fatti co' Genovesi; e peggio di tutto, che ogni cinque anni tutti gli abitanti di San Romolo da' 17 a' 70 anni dovessero giurar fedeltà a Geno-

va [1]. Patti indegni non meno che stolti, e che possono solo spiegarsi con la passione di parte e con la brama ne' fautori di Genova di farla finita con quelli dell' Arcivescovo [2].

Poco stante però, nel 1203, potè San Romolo vedere come Genova intendesse l'amicizia delle minori città. Pernottando in Taggia alcuni legati genovesi carichi di spoglie tolte a' corsari, furono da taluni malvagi uomini di quella terra accozzatisi con altri di Ceriana svaligiati e feriti. Saputosi a Genova il fatto, subito se ne spicca una feroce banda di armati, che piombando su l'una e l'altra terra le mette a ferro ed a fuoco, e quanti de' sopravanzati all' eccidio può aver tra le mani strascina a' patiboli rizzati sulle fumanti rovine. L'orrore e l'indignazione prodotta da tanta barbarie alienarono da Genova gli animi de' vicini abitanti di San Romolo per modo, che ne vennero man mano ripigliando forza ed ardire i fautori dell' Arcivescovo: i quali nel 1216 lo sollecitavano di venire egli stesso a ristabilire la

[1] *Liber Jurium,* tomo 1, docum. 431.

[2] Abbiamo già avuto occasione di notare che sin dal 1135 la sede genovese era divenuta arcivescovile.

propria autorità. E l'Arcivescovo Ottone mosse a quella volta; ma giunto in prossimità della terra, sentendo che la fazione a lui contraria si apparecchiava a resistere, non si arrischiò ad entrarvi. Allora le due parti, lasciate a sè stesse, dettero di piglio alle armi, avendo quella dell' Arcivescovo per suo capo Oberto Riculfo, della ligia stirpe de' Riculfengi, e quella di Genova Oberto Mazollo: e venute alle mani, fecero per parecchi mesi la loro bella contrada, come tante altre d'Italia, miserando campo di guerra fratricida. Alla quale desiderando l'Arcivescovo di trovare un termine, perchè con la perdita di tante anime cessasse altresì quella di quasi tutte le sue rendite, spediva a tal effetto il Vescovo di Nebbio suo vicario: e subito i Genovesi, per contrappesare la costui azione, facevano tenergli dietro due loro legati, Barocio di Borgo e Guglielmo Lercario. Ottennero questi tre di far giurare la pace per insino a che l' Arcivescovo venisse, come dovè suggerire il vicario, e per fino a che durasse Podestà il genovese Buccafolle, come suggerirono i legati di Genova: ed il console Rafficotta ricevette in guardia una torre che dominava la terra, forse quella

stessa che già ricordammo costrutta da' Genovesi; ma prima dovette (segno ancor questo de' tempi) promettere che da quella non sarebbero gittate pietre sugli abitanti [1].

La prepotenza de' Genovesi, che subito dopo siffatto accordo prese occasione da un nuovo loro sforzo contro Ventimiglia per esercitarsi nello stesso San Romolo, fu cagione che crescesse il séguito dell' Arcivescovo, e che per quanto durò il bisogno di cercare nell' autorità sua un rifugio, questa risorgesse nel Comune. Lotaringo Martinengo, Podestà di Genova, conducendo nel 1221 grosso numero di armati ad assaltar Ventimiglia, piantò le tende in San Romolo per rassegnarvi le sue milizie e farvi tutti gli apparecchi necessari all' assedio. La presenza di tanta e tale soldatesca era già grave per sè, ma i danni e gli oltraggi inferiti a' terrazzani da' più licenziosi tra' soldati mutarono il loro malcontento in furore, e molti ne conciarono male o ne uccisero. Irato il Podestà pretendeva giudicare egli stesso e punire; ma il Comune, mentre contraddiceva alla sua com-

[1] *Liber Jurium,* tomo I, docum. 529 e 530.

petenza, mandava in fretta a pregar l'Arcivescovo in Genova di proteggere i propri vassalli. Buona occasione parve questa ad Ottone, che per meglio profittarne volle personalmente recarsi in San Romolo. Dove arrivato in tempo appunto che il Martinengo aveva dato ordine a' suoi capitani di dare il guasto alle campagne del renitente Comune, fu trionfalmente accolto dal popolo; e bastò ch' egli minacciasse di scomunica chiunque osasse guastar le terre de' sudditi suoi, perchè i comandi del furibondo Potestà non trovassero più esecutori. Questi allora, visto che il tempo utile alla sua impresa erasi per quest'anno miseramente consumato, rientrò in Genova con le sue genti; e là, prima di lasciare il suo ufficio, fe' disertare i beni e sequestrò le rendite dell'Arcivescovato, condannando in pari tempo a grossa multa gli uomini di San Romolo: a'quali atti l'Arcivescovo rispondeva lanciando un interdetto generale su Genova. Ma succeduto al Martinengo nella podesteria Spino di Soresina, questi, considerando che il più importante era di prender Ventimiglia, trattò di far pace coll'Arcivescovo; e rimesse di comune accordo le loro differenze nel Pontefice, Onorio III ne com-

mise la composizione al Vescovo di Parma ed all'Abate di Tiglietto: i quali praticarono in guisa, che Ottone, tolto l'interdetto, rientrò in Genova interamente rappaciato con la Repubblica.

Questa pace, e la caduta che presto le tenne dietro di Ventimiglia, fecero in San Romolo rialzar la testa a' partigiani di Genova; tanto che quando Ottone vi tornò credendo di potere ormai liberamente esercitare la ricuperata autorità, trovò che insieme col bisogno del suo aiuto era mancato l'ossequio, e che tutti i suoi diritti erano di nuovo contrastati. Della quale ingratitudine indignato, ricorse all'Imperatore; e quegli mandò suo delegato Pietro vescovo di Tortona, che con sentenza del primo settembre 1223 dichiarò gli uomini di San Romolo ribelli all'Arcivescovo di Genova ed incorsi nel bando dell'Impero. Ma nè questa sentenza, nè un'altra poco diversa che dettero nel giugno del 1224 altri tre delegati imperiali, sarebbero bastate a ricondurre San Romolo in soggezione dell'Arcivescovo, se non ci si fosse unita la paura di un male a gran pezza maggiore. Profittando delle cittadine discordie, un tal Ferro di casa Mazollo, la più potente tra quelle di

parte genovese, erasi appunto intorno a quel tempo fatto poco men che padrone della terra, e senza il vigore contro lui spiegato dalla legazione imperiale sarebbe forse riuscito ad impadronirsene del tutto. Ma citato dal Vescovo di Tortona a dar conto dei fatti suoi all' imperiale giustizia, non gli bastò l'animo a presentarsi nè a resistere, e co' più noti fra' suoi seguaci lasciò la terra. Ammoniti dal corso pericolo, e dall' esempio di parecchi Comuni d'Italia già caduti in servitù di feroci tirannelli, i più savi cittadini giudicarono prudente consiglio di rientrar nella grazia dell' Impero, riconciliandosi con la mite ed inerme signoria arcivescovile.

Nel maggio pertanto del 1225 una petizione sottoscritta da venticinque de' principali capi di famiglia pregava l'Arcivescovo Ottone di nominare i nuovi Consoli; ed egli, per farsi più aderenti, ne nominava questa volta sei, Raimondo di Bussana, Ottone Falesano, Balbo Dulbecco, Oberto Riculfo, Ottone Gatto e Folco Rinaldo. Fatta poi giurare da tutti i cittadini pace e concordia tra loro, con minaccia di grosse multe a chi contraffacesse, riprendeva ad esercitar pacificamente per mezzo de' suoi Vicari tutte quasi

le sue antiche ragioni. Succeduto nel 1239 ad Ottone l'Arcivescovo Giovanni, mantenne per ben quattordici anni la restaurata autorità con prudente moderazione, e però senza contrasto, come si vede ne' documenti che ci rimangono de' molti atti di giurisdizione eseguiti in suo nome [1]. Ma la stessa prudenza non ebbe Gualterio da Vezzano che, morto Giovanni nel 1253, occupò per diciannove anni la sedia arcivescovile di Genova. Uomo di grande casato e di spirito dominatore, egli si figurò allentate dal lungo ossequio le antiche resistenze di San Romolo, ed intraprese di rimettere a nuovo tutte le tarlate sue prerogative di Conte. Entrato con molta pompa nella terra, vi tenne curia solenne; nella quale ordinò che fossero rassegnati e registrati i nomi di tutti coloro ch'erano feudalmente tenuti a servirlo di danari o di persona [2]. Sulle fondamenta di un vecchio monastero di Benedettini fece edificare un ampio e forte castello, dove potesse trattenersi con decoro e sicurezza di principe. E perchè, assente lui, le sue pretensioni aves-

[1] *Liber Jur.*, tomo 1, docum. 768.

[2] *Debitalia servitia facere curiae. Lib. Jur.*, tomo 1, docum. 862.

sero un fidato sostegno, volle poi anche si accettasse per podestà Federico da Vezzano, suo congiunto. Non tardò il Comune a risentirsi; e la resistenza de' cittadini, incominciata già sotto lo stesso Gualterio col negargli i pretesi tributi e col farsi beffe delle sue condanne, venne di mano in mano aumentando sotto i suoi successori Bernardo ed Opizzone, che videro diroccato il loro castello e stremati in guisa i loro redditi ed il potere di farseli pagare, da cercare chi volesse a vil prezzo accettare la cessione di tutti i loro crediti [1].

Ma il tristo ufficio di chiuder la serie degli Arcivescovi Conti di San Romolo era serbato a Frate Jacopo da Varagine, che insediato nel 1292, vide poco dopo l'autorità sua calpestata da' suoi vassalli al punto di mettere all' incanto quelle stesse gabelle la cui legittima possessione era in esso incontrastabile. Allora, considerando egli che di questa signoria degli Arcivescovi non rimaneva che un' ombra fastidiosa del pari che indegna, e che a quest' ombra stessa o prima o poi sarebbe stato forza rinunciare,

[1] Di una cessione così fatta ad un certo maestro Gandolfo tratta il documento trentesimosesto del secondo tomo del *Liber Jurium* ec.

giudicò che il più savio partito fosse, mentre n'era ancor tempo, di farne denari. Ed avuto in proposito l'assenso del Capitolo metropolitano di Genova, e poi anche il beneplacito del pontefice Bonifacio VIII, il dì 8 gennaio del 1297, nell'arcivescovile palazzo di Genova, a nome suo proprio e del Capitolo della sua cattedrale vendeva ad Oberto Doria ed a Giorgio De Mari le terre di San Romolo e di Ceriana con tutte le loro pertinenze per la somma di tredicimila lire genovesi, che fanno circa trecentoventicinquemila delle nostre [1]. quante non basterebbero a comperare un solo de' sontuosi alberghi dell'odierna San Remo. Ed è notabile in quel contratto, dalla parte del venditore, il manifesto dispregio dell'alto dominio dell'Impero, a cui di molto buona voglia dovè prestarsi il superbo Bonifazio; e dalla parte de' compratori, l'aver essi preferito gl'imbarazzi di un condominio sopra ambedue le terre alla quiete di un separato acquisto: altra prova della confusione de' dritti e delle idee a quel tempo.

[1] Mi attengo agli ultimi ragguagli delle antiche monete genovesi, dati da' signori Desimoni e Belgrano. Vedi *Atti della Società ligure di storia patria,* vol. 4, pag. 143.

Intanto San Romolo, bilanciato fra l'autorità de' Vescovi e l'ambizione di Genova, l'una delle quali teneva l'altra in rispetto, e non soverchiamente travagliato dalle parti, che solo una volta in quasi tre secoli trascesero al sangue, era venuto sempre più prosperando. Ampliato e fortificato il suo giro, aveva innalzate più chiese principali, tra cui quella di S. Stefano, dove i terrazzani usarono per un pezzo di adunarsi a parlamento, e la collegiata di S. Siro; fondato uno spedale [1]; edificato la Casa del Comune, e poi anche un Palazzo di giustizia [2]; esteso di molto i suoi traffici di mare, massime dopo la caduta della rivale Ventimiglia; riformato i propri Statuti, provvedendo tra l'altro ammirabilmente alla regolarità del commercio: e dopo essersi primieramente contentato del modesto nome di luogo di San Romolo, e poi di quello di castello, cominciava già ad assumer titolo di città.

[1] In una bolla d'Innocenzo II, del 1136: *Ecclesiam sancti Stefani de Sancto Romulo cum hospitale quoque juxta monasterium.*

[2] Una lapide ne ricorda ancora il posto nel vicolo detto delle *Caveire.*

## SIGNORIA DE' DORIA E DE' MARI.

Il giorno 28 gennaio del 1297 Oberto Doria e Giorgio De Mari, accompagnati da numeroso stuolo di consorti, amici e clienti, fecero il loro ingresso in San Romolo. Festeggiarono gli abitanti il loro arrivo; ma tutto porta a credere che questi facessero, come suol dirsi, buon viso a cattivo giuoco. Perocchè come avrebbero essi potuto dissimularsi i pericoli della nuova signoria? Era il Doria già Signore di Loano, Conte di Dolceacqua, Isolabuona, Apricale e Perinaldo: le vittorie da lui riportate comandando le armate genovesi nelle acque di Candia, della Meloria e di Venezia, facevano il suo nome glorioso: e ghibellino per la vita, mal celava il suo proposito di far servire le sue ricchezze e la sua gloria alla formazione di uno stato da contrapporre alla potenza guelfa de' Grimaldi e de' Fieschi, padroni

di Monaco. Dalla spada di un tale uomo c' era da aspettarsi tutt' altro che dal pastorale de' Vescovi: e del suo compagno, per nulla a lui paragonabile, se non dava timore il potere, si poteva a ragione temer la gelosia.

Nel secondo giorno del seguente febbraio ebbe luogo la solenne presa di possesso de' nuovi Signori nella chiesa di S. Siro, presenti i principali cittadini, e rappresentato l' Arcivescovo dal prete Enrico di Castiglione, che trasmetteva loro tutte le proprietà, ragioni e giurisdizioni appartenenti agli Arcivescovi, consegnandone ad essi per simbolo rami d' alberi tagliati entro la terra e fuori. Gli uomini di San Romolo giurarono fedeltà e di adempire co' nuovi Conti tutti gli obblighi che avevano con gli antichi: ogni volta che piacesse loro di tener corte, riceverli a bandiere spiegate e fare per tre giorni le spese ad essi ed a' loro; accettare i vicari, podestà, notai, ed altri ufficiali da lor nominati; lasciar loro la metà de' proventi delle confische ed ammende; astenersi del tutto dalla pesca nelle acque dolci: ed altrettali clausole informate alla stessa confusione tra le idee di proprietà e di sovranità, che fu caratteristica dei

tempi feudali. E già a' cittadini doveva saper amaro il sobbarcarsi così novellamente a tutti quei pesi che il tempo e la debolezza de' Vescovi avevan lasciati cadere; ma all' indole ed agli intenti de' nuovi padroni abbisognava assai più. Vollero, infatti, nel 1298 che si riformassero a loro modo gli Statuti del Comune; nè contenti ancora delle ottenute riforme, li ritoccarono poi nel 1303. Rimaneggiarono a proprio vantaggio le gabelle con una nuova convenzione. Creavano nel 1304 lor vicario Rolandino d'Ugoboni, perchè l'autorità loro, nel tempo ch' essi fossero assenti, non ricevesse alcun detrimento. E sarebbero proceduti insieme per questa via fin dove la forza stessa delle cose li avrebbe poi costretti a dividersi, se la morte non li avesse con poco intervallo colpiti ambidue.

Succeduti ad Oberto Doria i suoi figli Andriolo e Simeone, ed a Giorgio De Mari il figlio Cosimo, si sperimentò presto la verità del proverbio, che amore e signoria non soffron compagnia. Perocchè, mal comportando Cosimo di vedersi del tutto ecclissato dallo splendore e dalla potenza de' Doria, lasciò la parte ghibellina per appoggiarsi alla guelfa, inau-

gurando così anche per San Romolo la tremenda altalena di quelle due feroci fazioni. Ma della sua defezione, che solo dieci anni dopo doveva fruttargli, si giovarono allora gli avversari per metterlo tanto in fondo, che nessuna menzione si trova fatta di lui negli avvenimenti del 1309. In quell' anno il ghibellino Niccolò Spinola, cacciato da' Grimaldi da Monaco, ricorse per aiuto a' Doria; i quali, radunato in San Romolo ed in tutti gli altri lor feudi grosso numero di genti, ruppero presso Ventimiglia Francesco Grimaldi, che vi lasciò la vita con dugento de' suoi fanti [1].

A Simeone Doria, che per divisione stipulata col fratello Andriolo era rimasto unico Signore di San Romolo, succedeva Accellino suo figlio; e con lui continuò la parte ghibellina a soprastare insino al 1317. Ma allora le armi di Roberto re di Napoli, capo del partito guelfo in Italia, chiamato da' Genovesi a difenderli da Matteo Visconti e da tutte le forze ghibelline, che i Doria e gli Spinola espulsi da' loro avversari avevano spinte a' danni della loro patria,

[1] Rossi, *Quadro storico di San Remo.*

fecero sormontare la parte guelfa anche in San Romolo. Perocchè, impadronitosi il salernitano Giovanni Manzella, siniscalco del Re, di Ventimiglia, e dopo accanita resistenza de' Doria anche di Dolceacqua, presentossi con tutte le sue genti a San Romolo, che impotente a difendersi, il dì 20 ottobre del 1319 gli aprì le porte, e giurò fedeltà al Re, cui la stessa Genova non aveva in quel mentre sdegnato di farsi per dieci anni soggetta. A' Consiglieri del Comune adunati nel Capitolo di S. Siro promise il Manzella a nome del suo signore di rispettare i loro Statuti e tutti i loro diritti, e di mantenere a regie spese cento cavalli e mille fanti per loro difesa [1]. E partendosi lasciò a regger la terra Cosimo De Mari, che così dopo dieci anni d' impotenza e di esilio raccoglieva finalmente i frutti del suo parteggiare pe' Guelfi.

Seguirono dieci anni di quiete, ma non di sicurezza, perchè dopo la partenza del re Roberto dalla Liguria i Ghibellini vi avean ripreso il disopra, nè v' era da lusingarsi che i Doria, principali di quella

[1] *Liber Jurium,* tom. 2, docum. 174.

fazione, tralasciassero di adoperarne le forze al riacquisto del perduto dominio. Tentarono, infatti, più volte di rimetter piede nella valle della Nervia, ma ne furono sempre impediti dalla vigorosa resistenza delle milizie lasciatevi dal Re. Nel 1330 però, avendo essi invece tentata la via del mare, ebbero miglior fortuna. Antonio Doria, comandante del naviglio ghibellino di tutta la riviera, gittò nel giugno di quell' anno le ancore davanti San Romolo, e messo a terra un forte nerbo di scelti combattenti, fece impeto nella terra. Accanita fu la lotta, e molto il sangue versato, ma la vittoria restò al Doria, che espulsi dalla città i Guelfi con Cosimo loro capo, vi ripose in seggio il congiunto Accellino con tutti i suoi aderenti.

Ma soppresso con la cacciata de' Guelfi il parteggiare politico, ne sorgeva subito un nuovo di natura ancor più trista e dannosa. Rovinati da tanto guerreggiare e dalla lunga cessazione delle loro entrate, avevano i signori di San Romolo estremo bisogno di danari; e per procacciarsene presero a sbocconcellare il proprio dominio, alienandone quando un pezzo e quando un altro (i notai di allora li dice-

vano *carati*) a qualche membro dello stesso casato. Ne' trent' anni che corsero dalla rientrata de' Doria fino al compiuto loro spodestamento, la loro signoria si andò sempre più frantumando, fino a raggiungere il numero di ventiquattro carati [1]. Ed è facile immaginare come col moltiplicarsi de' padroni, in tanta incertezza e confusione di dritti e di obbligazioni, dovessero moltiplicarsi i litigi, le gare, le risse, ed intorno ad ogni nuovo padrone aggrupparsi i suoi vassalli in un nuovo partito. Troviamo infatti in quegli anni la terra divisa in più rioni, ognun dei quali munito di proprie mura con porte guardate da armati, e gli abitanti dell' un rione far la guerra a quelli dell' altro. Ma venne finalmente il tempo in cui l' estremità stessa de' mali portò seco un rimedio. Perocchè, non trovando più i Doria chi volesse dar denari per la partecipazione di così poco invidiabile proprietà, porsero l' orecchio alle offerte della nativa Repubblica, desiderosa d' integrare pacificamente il suo ligure dominio. Non mancarono fra i più autorevoli cittadini di quelli che, avuta notizia

[1] Rossi, *St. di S. Remo,* cap. VII, in fine.

del nuovo mercato, desiderarono che la città ricomperasse sè medesima da' Doria: ma i disertati poderi, i sospesi commerci, gli esercizi abbandonati per dar di piglio alle armi, avevano in guisa impoverito il Comune, che tutti i più grandi sforzi non valsero a raggranellar le somme necessarie all'ambito riscatto. E intanto Cassano Doria, fratello di Accellino, il 2 settembre del 1350 vendeva a Genova per 11250 lire genovesi tutte le sue ragioni su San Romolo; e nel seguente anno la vedova di Raffaello, successore dello stesso Accellino, cedeva tutti i diritti dei suoi figliuoli Ottobono e Corrado per lire 2800 [1]. Seguiva poi il costoro esempio un altro Accellino, che nel 1351 intascò altre lire 1500: e con l'acquisto delle costui ragioni la Repubblica si tenne abbastanza facoltata a pigliar possesso della città e del distretto di San Romolo, riservandosi di soddisfare poi man mano chiunque potesse vantarne delle altre.

Il frutto di tre secoli di lavoro e di continuati progressi era stato miseramente distrutto da sessan-

[1] Secondo i già citati ragguagli de' dotti Desimoni e Belgrano, la lira genovese d'oro di quel tempo valeva circa 25 lire italiane.

ta anni di agitazione e di lotte. Il sottentrare di una potente Repubblica nella frantumata signoria di uno sciame di avidi e feroci tirannelli, poteva ormai dirsi un bene. San Romolo, infatti, riprese la via di una crescente prosperità; e vi avrebbe fatto maggior cammino di quello che pur vi fece, se Genova, come non seppe imitar Venezia nel bene ordinar sè stessa, non fosse anche stata incapace di emular la sua rivale nel sapersi affezionare le terre soggette.

---

## DOMINAZIONE GENOVESE.

Il dì 15 marzo del 1361, nella genovese basilica di S. Lorenzo, furono giurati i patti del novello dominio. Si statuì che Genova avesse balìa di nominare in San Romolo il Podestà col mero e misto imperio, tutti gli ufficiali ed esecutori della giustizia così civile come criminale, ed anche i notai e gli scrivani; i quali tutti però fossero tenuti ad osservare gli Statuti del Comune, ed in difetto di questi il diritto romano: che la Università di San Romolo fosse obbligata a difender la Repubblica in proporzione delle sue forze, contribuendo all' armamento di mare e di terra, ed alle tasse di guerra: e che oltre alle imposte da stanziarsi d' accordo fra tre *boni viri* eletti da Genova e tre da San Romolo, dovesse questo a quella pagare un annuo tributo rispondente all' interesse di metà del capitale sborsato per l' acquisto. Queste le

ragioni della Repubblica: quelle stipulate per la Comunità soggetta furono, che gli uomini di San Romolo goderebbero di tutti i privilegi goduti da' cittadini genovesi in qual si fosse parte del mondo; eleggerebbero i propri magistrati municipali, salva però sempre l' autorità di tutti gli ufficiali di Genova; che questa non potrebbe mai ordinar collette nè ordinarie nè straordinarie; apparterrebbero esclusivamente all' università del luogo le praterie e le bandite, l' entrate delle gabelle, i prodotti delle condanne e de' bandi. Genova, come si vede, s' era fatta la parte del leone.

Ma nè pur questa le bastò lungo tempo. Le interne sue convulsioni, e le sue guerre per mare coi Veneziani e per terra co' Visconti, divoravano le ricchezze raccolte ne' suoi commerci col Levante, ed il bisogno di danaro poteva più che la data fede. Un magistrato di otto cittadini, creato in Genova nel 1383 per riconoscere le immunità e franchigie delle città e terre liguri, il giorno 3 di marzo dell' 85 pronunziò, contraddicendo invano gli spettabili Guglielmo Bonaventura e Pietro Fabiano, Sindaci di San Romolo, che le necessità della guerra esigevano che questa

Comunità sottostasse a metà almeno delle collette di danaro ed interamente a quelle di uomini. Pochi anni dopo, nel 1402, governando Genova il maresciallo di Boucicault per Carlo VI di Francia, a cui la Repubblica lacerata dalle fazioni ed insidiata da Gian Galeazzo Visconti si era volontariamente sottomessa, fu rincarata la dose, ordinando che dovesse San Romolo concorrere altresì al pagamento delle *avarie*. Sempre in cerca di chi le assicurasse quell'ordine e quella quiete che non era capace di dare a sè stessa, erasi Genova nel 1442 assoggettata al Duca di Milano Filippo Visconti; e San Romolo, facendo sempre penitenza de' peccati non suoi, era taglieggiata dal capitano Visconte Cacciaguerra, e vedeva confiscati i beni de' suoi cittadini repugnanti alla nuova soggezione. Cessata la quale, non fu che un continuo litigare tra Genova che avrebbe voluto metter gabella su tutto, e San Romolo che difendeva le stipulate franchigie, fino al 1451, quando tra quattro delegati del Comune ed il Magistrato della Moneta, rappresentante la Repubblica, riuniti per porre un termine a tante controversie, si convenne che per otto anni San Romolo, senza distinzione di tempi

di pace o di guerra, pagasse annualmente centoquarantotto lire di *genovini* in soddisfazione di qualunque diritto la Repubblica potesse vantare. E sebbene Genova, sempre taccagna, facesse poi in modo che le cenquarantotto lire salissero a mano a mano fino a seicento scudi, la comodità di una imposta unica e le crescenti ricchezze de' contribuenti furon cagione che San Romolo di questo accordo vivesse contento e si avvantaggiasse non poco.

Più soddisfacente ancora, e (quel che più importa) definitivo componimento aveva circa lo stesso tempo un' altra contesa, la quale non meno lungamente che quella con Genova per i tributi, ma molto più acerbamente aveva travagliato San Romolo per conto delle decime spettanti a' Vescovi di Albenga. Ignorasi quando precisamente il territorio sanromolese dalla primitiva diocesi di Genova passasse a far parte di quella di Albenga. Una carta del 1153, contenente l' atto d' investitura delle decime di San Romolo, che Odoardo vescovo di Albenga fa nella persona di un Anselmo di Quaranta e de' suoi successori, dimostra quel passaggio essere stato anteriore a tale anno; ed a me sembra potersi con ragione supporre ch' esso

avesse luogo per effetto della erezione della chiesa di Genova a Metropolitana arcivescovile, che vedemmo avvenuta nel 1135. Era infatti naturale che gli Arcivescovi giudicassero più conveniente alla loro nuova dignità ecclesiastica, e nello stesso tempo meno repugnante all' esercizio del loro temporale dominio in San Romolo, il commetterne lo spirituale governo ad un de' Prelati da lor dipendenti. Fatto è che i Vescovi di Albenga, intenti soprattutto ad intascare quanti più danari con quanti meno fastidi potessero, per oltre due secoli usarono d' investire delle decime ad essi dovute da' loro diocesani di San Romolo i Conti di Lingueglia, discendenti del predetto Anselmo; e le loro pecorelle si lasciarono tranquillamente tosar di seconda mano, fino a che non parve loro che i tosatori passassero i termini della discrezione. Allora cominciarono a non volerne più sapere, e via via le cose vennero a tale, che disperando i Vescovi di poter mai più garentire a' loro rappresentanti la riscossione delle decime, stimarono che il miglior partito fosse d' investirne la stessa Comunità debitrice. Il dì 15 adunque dell' aprile del 1364, il vescovo Giovanni Fieschi con pubblico atto rogato

dal notaio Federico Rocca investiva Franceschino Rafficotta e Vittorio Anfosso, Sindaci di San Romolo, di tutte le decime del territorio, riservandone solo una quarta parte alla Collegiata di S. Siro; ed il Comune si obbligava di corrispondergli cento fiorini d' oro per anno, nella festa di S. Martino. Durò questo accordo per circa quarant' anni, confermato di mano in mano da' Vescovi con successive investiture, ed osservato sempre puntualmente dal Comune, il quale volle anzi nel 1381 prendere anco sopra sè di provvedere ogni anno la detta chiesa di tutta la cera occorrente per le funzioni della settimana santa, e presentarla di un cero di ventidue libbre per la festa di Pasqua [1].

Ma salito alla cattedra vescovile di Albenga Giberto Fieschi, si lasciò dalla propria avarizia persuadere che col seguir l' esempio de' suoi antecessori ci avrebbe rimesso troppo del suo; e negata al Comune la solita investitura, ordinava nel 1404 che in termine di trenta dì si pagassero tutte le decime alla

[1] Manoscritto Borea, citato dal Rossi nel cap. VIII della sua Storia.

sua Curia dovute. A tanto inaspettata intimazione San Romolo oppose uno sdegnoso silenzio; ed il Prelato irritato colpiva d'interdetto la terra. Invano il sindaco Carlo Gioffredo, recatosi in Albenga, tentava di piegare il Fieschi a più miti propositi. Egli tenne duro fino alla sua morte. Succedutogli nel 1412 il veneziano Antonio Da Ponte, non si vergognò di ricorrere al Duca di Milano, signoreggiante a quel tempo in ambedue le riviere, perchè costringesse i riottosi a pagare: ma più savio di lui il Duca commetteva all' Arcivescovo di Genova di ristabilire l'accordo. L'Arcivescovo, citate le due parti alla sua curia, ed esaminate le ragioni dell'una e dell'altra, con raro esempio di sacerdotale imparzialità pronunciò la sua sentenza in favor del Comune, rivocando l' interdetto ingiustamente lanciato e prosciogliendo la popolazione da qualunque censura avesse per caso potuta incorrere. Ma Giorgio Fieschi, successo al Da Ponte, non seppe rassegnarsi alla perdita di proventi che il continuo prosperar di questa parte del suo ovile prometteva ognora più ricchi; e poichè nessun mezzo più vedeva di recuperarli per forza, si lusingò che l' autorità della sua pre-

senza e l' efficacia della sua parola potessero fare il miracolo di sciogliere a San Romolo i cordoni della borsa: e recatosi colà, si pose all' opera con ardore. Ma a' magistrati del Comune, visto che di fargli intender ragione non c'era verso, scappò la pazienza, e messe da parte le cerimonie, lo fecero pigliare e lo chiusero in prigione. Fulminò egli di colà dentro la scomunica maggiore su tutti gli abitatori della terra; nè dappoi che, rimesso in libertà, fu tornato da tanto infelice spedizione, volle mai più in sua vita ritirare i suoi fulmini. De' quali non pare che i colpiti si sentissero molto male; perocchè sebbene per più anni le loro chiese stessero chiuse, tacessero i sacri bronzi, e tutte le religiose funzioni fossero intermesse, non si ha memoria di alcuna premura fatta per tornare in grazia dell' adirato Pastore. Tanta indifferenza die' da pensare a Girolamo Basso della Rovere, successore del Fieschi; e levata la scomunica, rinnovò l' investitura delle decime al Comune. Una solenne benedizione mandata dal papa Sisto IV, zio del Vescovo, suggellò nel 1475 la sua pace col popolo di San Romolo.

Sopita così la lunga contesa co' Genovesi per le

gabelle, e terminata poco appresso quella ancor più molesta co' Vescovi di Albenga per le decime, i progressi da San Romolo fatti non ostanti cotali impedimenti, presero più largo e più rapido svolgimento. Abbandonato del tutto il vecchio nome, che nella corrotta pronunzia popolare si era insensibilmente trasformato in quello di San Remo [1], al quale anche noi d'ora innanzi ci atterremo, la città si estese sempre più nel piano con begli edifizi dalle variopinte facciate, secondo l'uso a' Genovesi insegnato dai Mori: sorsero nuovi monasteri, lusso allora prediletto da' popoli non men che da' principi: moltiplicaronsi le industrie nutrici del commercio. Ed all'incremento appunto del commercio ebbe principal riguardo l'ultima sostanziale riforma degli Statuti, fatta nel 1425; a' quali poi fu anche aggiunto uno speciale Capitolo per regolare e garentire l'uso frequentissimo di quelle che allora si dicevano *accomende* e che ora

[1] L'erudito abate Grosso sanremese, a pag. 24 del suo *Monte di Pietà,* dice che « il nome di San Romolo pel vizio » della lingua alterata da'Goti nell'Italia, mutossi in San Remo. » E che la pronunzia in tutta la riviera di Genova abbia del gotico, si può concedere; ma di ciò nessuna colpa ebbero i poveri Goti.

son dette accomàndite [1]. Nè le mercantili discipline facevano trascurare i buoni studi, della cui sollecitudine da parte del Comune si ha una prova nella convenzione del 12 aprile 1423 col Magnifico Giovanni Guerra de' Salvatori per la fondazione di una scuola di latine lettere, comprese ancora a quel tempo sotto il generico nome di Grammatica [2].

Ma due flagelli terribili, con poco intervallo di anni fra loro, sopravvennero ad interrompere il corso di così felici progressi: la peste, e i Barbareschi. Scoppiò la pestilenza in San Remo nel 1502, e in pochi giorni montò la ferocità del male per guisa, che tutta la terra fu piena di ammalati e di morti. Lo spavento invase tutti gli animi: i facoltosi fuggirono: i Magistrati, invece di contrastare con saggi

[1] Il Capitolo, approvato in parlamento generale del dì primo maggio 1442, portava per titolo: *De ratione reddenda accomendantibus*.

[2] Il Magnifico Giovanni si obbligava per venti fiorini all'anno pagati dal Comune, e due grossi al mese da ciascun discepolo, *scholas regere, nec non bene et legaliter monstrare et docere scholaribus, qui ad scholas ibunt, grammaticam*. Latino di cattivo augurio per gli studenti di San Remo, se non fosse ragionevole di lasciarlo tutto sulla coscienza del notaio che stipulò il contratto.

provvedimenti alla diffusione del morbo ed alla penuria delle vettovaglie, decretavano l'erezione di una chiesa a' santi Fabiano e Sebastiano, e facevano voto di recarvisi processionalmente ogni anno. Ed intanto, non bastando più gli ospedali alla moltitudine degli accorrenti, i poveri appestati morivano senza soccorso per le case, o anche per le vie: e quelli che non erano stati ancora assaliti dalla peste lottavano con la fame. Grande fu il numero degli estinti; tanto che ancora sette anni dopo, nel 1509, molte campagne mancavano di coltivatori, e della miseria del popolo, se non della generosità de' suoi preti, ci riman testimone la nuova convenzione stipulata il dì primo aprile di quell'anno col Capitolo di S. Siro, per la quale i Canonici si contentavano della quinta parte del grano e del vino, invece della quarta che vedemmo riservata loro da' Vescovi nella investitura delle decime.

Cominciava appena San Remo a riaversi da tanto fiera percossa, allorchè le stragi, gl'incendi, i saccheggi, di cui nuove orde di barbari sbarcate dall'Africa funestavano le marine italiane, fecero a' Magistrati presentire che non sarebbe molto tardata a

venir pure la volta della loro città. Già tutte le terre della ligure riviera tenevan chiuse anche di giorno le porte, accendevano la notte numerosi fuochi su per le creste delle vicine montagne, e si rifornivano alla meglio di armi e di soldati, nessun fondamento facendo i popoli sulle forze di Genova, che sufficienti ancora a tenerli soggetti, non bastavano più a difenderli da un potente inimico. I due Barbarossa, Aroudi [1] e Ariadeno, figli di un corsaro rinnegato di Metelino, dopo aversi acquistato fama e ricchezze con la loro audacia di pirati, erano riusciti ad impadronirsi di Algeri e di Tunisi, e creata colà una formidabile marina, continuavano ad esercitar nel Mediterraneo il vecchio mestiere con armate di cento e fino di cencinquanta vele. A tanto naviglio la marineria genovese, per quanto valorosa sempre ed ardita, non era in grado di opporsi, sì perchè scemata a mano a mano dopo la peggio avuta nelle funeste guerre co' Veneziani, sì perchè occupata per la mas-

[1] Il Sismondi ed altri scrittori francesi lo dicono Horuc; il Muratori, con altri italiani, Oruccio. Aroudi è la forma preferita da' più fra' moderni, come quella che più si accosta all' araba.

sima parte in servizio or dell' uno or dell' altro dei due monarchi, Carlo V e Francesco I, che si disputavano il dominio della misera Italia: le poche galere disponibili bastavano appena ad assicurar la salvezza della superba città. Di ciò convinto il Consiglio di San Remo, si studiava anch' esso di premunirsi il più che potesse contro il soprastante pericolo; e testimone de' fatti provvedimenti ci resta un suo decreto del 14 settembre 1523, con cui ordinava si ricercassero uomini d' armi per la sicurezza e la difesa del luogo. Ma nessuno poteva dissimularsi l' insufficienza de' propri sforzi; ed al terrore de' futuri danni univasi intanto la quasi totale distruzione del commercio marittimo, precipua sorgente della ricchezza del Comune e del sostentamento stesso del maggior numero degli abitanti. Non è quindi a dire con quanta gioia fosse intesa, con quanti augurii e voti accompagnata la grande spedizione di Carlo V, che con poderosa armata di legni spagnuoli, portoghesi, pontificii e genovesi, comandata dal famoso ammiraglio Andrea Doria, e con numeroso sèguito di baroni tedeschi, spagnuoli ed italiani, nel luglio del 1535 assaltò le coste dell'Africa,

espugnò la Goletta, ruppe l' armata de' Barbarossa, prendendo più di cento de' loro legni, e dopo breve assedio entrò trionfante in Tunisi. Ma gli effetti di tanta vittoria non corrisposero agli sforzi fatti per conseguirla ed alle speranze concepite dagli abitatori delle disertate rive del Tirreno. Perocchè sollecitato l' Imperatore dall' interesse della propria potenza a ritornare in Italia, si contentò di metter presidio nella Goletta e nella rocca di Bona, e di restituire il regno di Tunisi allo spodestato Muleasse con obbligo di tenerlo come feudo della Corona di Spagna, pagare un annuo censo, ed assicurare e proteggere i Cristiani: rivolte quindi le prore alla Sicilia, sbarcò in Trapani alla testa di ben ventimila liberati dalle catene degli infedeli. Ma il secondo Barbarossa, rimasto solo signore di Algeri dopo la morte del primo, non stette guari a rifarsi potente sul mare al punto che Solimano lo nominava supremo Ammiraglio delle armate ottomane: e le irruzioni barbariche ricominciarono più tremende che mai, ricoprendo il feroce Ariadeno l' avidità sua di vendetta e di preda coll' obbligo di servir la Francia, alleata del Sultano, contro i sudditi o gli amici di Spagna.

E dopo il patto stretto dal Doria con Carlo V di mantener Genova in devozione della Spagna, purchè fosse a lui lasciata facoltà di ordinarla e farla reggere a suo grado, i Sanremesi, senza nulla aver fatto per meritarsi tanto onore, si trovavano naturalmente, come sudditi della Repubblica, annoverati fra' migliori amici dell' Imperatore.

Ai terrori ridestati in S. Remo da' saccheggi e dagli eccidi delle coste di Calabria e di Puglia una nuova lusinga di salvezza fu portata nel 1538 dal pontefice Paolo III. Recavasi questi a Nizza, dove l' Imperatore e il Re di Francia si eran dato convegno per trattarvi la pace; e pervenuto in San Remo il 18 maggio, vi si soffermò, prendendo stanza nella casa de' signori Manara, che la più elegante allora della città sorgeva in luogo detto della *Palma sottana* da qualche palma di singolar bellezza che dovea farvi mostra di sè, come la fa oggi una bellissima a metà della via principale [1]. Fu festeggiato il Pontefice con ogni maniera di dimostrazioni di reverenza e di affetto

[1] Sappiamo dal Rossi che quella casa da' Manara passò al signor Costanzo Guarini, e che da questo l' acquistò poi la signora Chiarina Baldissoni vedova Carli.

dal clero e dal popolo, che tenevano per fermo dovesse egli riunire le forze tutte della cristianità contro il comune inimico. Ma la stessa buona opinione delle intenzioni del Papa non ebbero i cittadini di Nizza; i quali anzi si mostrarono fermamente persuasi ch' egli non per altro avesse intrapreso un così lungo viaggio che per aver modo di sottrarre la loro città al dominio del Duca di Savoia e consegnarla all' Imperatore. E confermandoli in questa persuasione le insistenze di Carlo V perchè il castello fosse aperto al Pontefice, e quelle del Re di Francia in contrario, negarono ostinatamente allo stesso lor Duca, che per mantenere la data parola ne li scongiurava in persona, di schiuderne le porte: e salvando così quello che poteva allora dirsi l'ultimo baluardo del principato sabaudo, salvarono forse le future sorti d'Italia [1]. Da ciò i due Sovrani, che

[1] Narra il Ricotti che Emmanuele Filiberto, allora fanciullo e custodito gelosamente dal presidio appunto del castello di Nizza, ebbe poi a confidare all'ambasciatore di Venezia, « avere » per chiari argomenti riconosciuto che Carlo V intendeva a » occuparlo, affine di servirsene col porto di Villafranca per » scala a passare di Spagna in Italia. » *Storia della Monarchia piemontese*, lib. 2, cap. 4.

già poca voglia ne avevano, tolsero pretesto per astenersi dal promesso abboccamento: e fu probabilmente per non rimandarne il Papa del tutto scornato, che i due rivali, dopo separate conferenze avute con esso in vicinanza di Nizza, consentirono ad una tregua di dieci anni, la qual poi non durò più di quattro, quanti bastarono a Carlo V per apparecchiarsi a più fiera lotta, ed a Francesco I per conchiudere una mostruosa alleanza difensiva ed offensiva col Turco.

Il nembo lungamente temuto scoppiò finalmente su San Remo nell' estate del 1543. Aveva il Barbarossa, supremo comandante di una formidabile armata composta di navi turche e barbaresche, posto l' assedio a Nizza, mentre le armi francesi la stringevano per terra, allorchè la fama delle ricchezze da' Sanremesi raccolte ne' loro commerci suscitò nel feroce predone il pensiero di sorprender la loro terra e saccheggiarla. Spiccatosi pertanto la notte del 6 agosto con tredici galere dal grosso della sua armata, sul far del giorno 7 faceva finta di navigare oltre San Remo inverso levante; ma pervenuto al capo Verde, metteva prestamente le sue genti a terra, e s' incamminava alla lor testa, lusingandosi di piom-

bare inatteso sull' addormentata città. Ma giunto appena appiè del poggio detto *Radino*, ebbe ad accorgersi che avea fatto male i suoi conti. Il podestà Luca Spinola, avvisato in tempo della comparsa delle vele nemiche, aveva subito fatto pigliar le armi a tutti quanti erano atti a portarle; ed accortosi dell' astuta manovra de' barbari, era arditamente corso a contrastarne lo sbarco. Essendogli per la meravigliosa speditezza di quegli esperti ladroni fallito tale intento, aveva egli scelto posto vantaggioso al combattere, ed ordinate colà ed eccitate con acconce parole le sue milizie, vi aspettava a piè fermo il nemico. Irritati dall' imprevisto ostacolo, mossero i Barbareschi furiosamente all' assalto: ma più che il furore in essi, e l' avidità della preda, potè nei bravi Sanremesi l' amor de' loro cari e delle proprie case, e dopo più ore di accanito combattimento, gli assalitori furono costretti a riparar sulle loro galere e riprendere il largo, lasciando non pochi morti sul terreno. Grande fu l' esultanza di questa vittoria in San Remo: vollero che un' annua processione al tempio della Madonna degli Angeli ne perpetuasse la memoria; una chiesetta nel nascente borgo di

Verezzo sorgesse a S. Donato, la cui festa ricorreva il dì della pugna; ed una croce additasse a' posteri il luogo in cui molti cittadini dettero valorosamente la vita per la salvezza della terra natale. Ma era facile prevedere che il superbo Ariadeno avrebbe voluta una rivincita.

L'avvicinarsi del Duca di Savoia con le forze imperiali imbarcate sulle galee di Andrea Doria costrinse nell' autunno dello stesso anno 1543 i Turchi ed i Francesi a levar l'assedio dal castello di Nizza. Il Barbarossa, dopo avere in compagnia delle genti del Cristianissimo saccheggiata e poi bruciata la città, ne imbarcò cinquemila abitanti fatti schiavi, e se n' andò con la sua armata a svernare a Tolone [1]. Negli ozi di colà tornogli a mente lo scacco toccato a San Remo, e deliberò di pigliarne vendetta. Mentre dunque il Doria al debito di protegger con le galee di Genova i popoli ad essa soggetti anteponeva il poco invidiabile onore di correr su e giù in servizio dell' Imperatore, un forte nerbo di Barbareschi

[1] Muratori, *Annali*, 1544; Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese*, II, 4.

in principio del 1544 sbarcava in prossimità della terra. Accorsero anche questa volta animosamente i cittadini alla difesa; ma la troppa disparità delle forze li costrinse a retrocedere e chiudersi nelle mura, lasciando la parte non murata della città a discrezione de' barbari. I quali, abbattute anzitutto le porte della chiesa di S. Siro, e non trovatovi il ricco bottino che se n' eran promesso, perchè i preti erano stati lesti a trasportare insieme coll' ostia consacrata i più ricchi vasi ed arredi nella interna chiesuola di S. Sebastiano, vi commisero ogni sorta di profanazione. Poi dato il guasto alle case e alle campagne, e strascinandosene dietro il più che potettero di persone e di robe, ripigliarono il mare per tentar se la fortuna arridesse lor meglio in qualcuna delle minori terre vicine. E riuscirono infatti a sorprender nel fitto della notte Borghetto e Ceriale, donde con molt' altra preda menaron via schiavi non meno di dugento tra uomini, donne e fanciulli.

Licenziata dal Re di Francia, nella seguente primavera l' armata ottomana ritornò in Levante, lasciando orribili segni del suo passaggio all' Elba, a Piombino, sulle spiagge del Senese, nelle isole di

Ischia, di Procida, di Lipari, e menandone schiave molte migliaia di persone, la maggior parte delle quali perì per l'eccesso de' patimenti prima ancora che fosse venduta. Ma continuarono poi pel rimanente di quel secolo le piraterie de' Barbareschi nel Mediterraneo. De' timori de' Liguri durante tal tempo ci restano testimoni le numerose torri da essi edificate lungo la loro riviera, una delle quali fu costrutta sul molo della stessa San Remo [1]: e che siffatti timori fossero pur troppo giustificati di tanto in tanto da' fatti, lo dimostra la creazione nel 1578 di un sanremese *Magistrato per la redenzion degli schiavi;* il cui *Massaio* Angelo Palmari, ne' conti dati nel 1600, dichiarava che delle lire genovine 34653 raccolte fino allora dalle contribuzioni e dai pii legati de' cittadini se n' eran pagate 29009 per riscatto de' soli impotenti a riscattarsi da sè fra' nativi di San Remo e del suo distretto.

Ma la vitalità di questo piccolo paese, favorita dalla benignità straordinaria del cielo, dalla feracità del suolo, dalla comodità del suo mare, e dalla in-

[1] Gioffredo, *Corografia,* pag. 78.

dustre operosità de' suoi abitatori, era allora tanta, che nè i danni sofferti da' Barbareschi, nè (peggio ancora pel commercio) i temuti pericoli, bastarono ad arrestare lo svolgimento delle sue forze ed il rigoglio della sua vita. Era la coltura del terreno progredita in maniera da far meravigliare i forestieri della bellezza degli orti e de' giardini che circondavano la città, e della copiosità e squisitezza de' loro prodotti. Dalla relazione rimastaci di una visita fatta a San Remo in sullo spirar del XVI secolo [1], sappiamo che oltre ai cedri, agli olivi, alle viti, e ad ogni altra sorta di piante fruttifere, abbondavano gli agrumi così, che dal solo lor prodotto ritraevano i Sanremesi centocinquantamila scudi d'oro per anno; ed oltre a tutto ciò, la terra era tanto prodiga dei più vaghi e odorosi fiori, da presentare a mezzo il verno l'aspetto di una ridente primavera [2]. Sopra

[1] Nel tomo quarto de' *Monumenta historiae patriae,* stampati a Torino per ordine di re Carlo Alberto, si ha la relazione in latino di una visita fatta a San Remo in fine del secolo XVI da Anastasio Germonio, arcivescovo di Tarantasia, ed ambasciatore del duca di Savoia Carlo Emanuele I presso la corte di Spagna.

[2] *Cariophylorum violarumque canistra Archiepiscopo dono data sunt, media hyeme aprilem majumque mensem repraesentantia.*

tanti doni della natura esercitavasi indefessamente l' industria degli uomini; e non bastando a tanto lavoro le braccia degli adulti, sino i fanciulli da' tre anni in su adoperavansi nel raccogliere e portare alla marina le fronde delle palme, che spedite per tutta Italia e in molta parte della Francia, fruttavano quantità non piccola di danari. È noto infatti ciò che si narra del sanremese Bresca. Stavasene questi nel 1586 in piazza di S. Pietro in Roma a vedervi rizzare il grande obelisco; e poichè tutti gli sforzi per alzarlo tornavano vani, egli, nulla badando al divieto fatto da Sisto V di vociare sotto pena della vita, suggerì il solo mezzo di venirne a capo, gridando: « Acqua alle corde ». Di che volendo il Papa premiarlo, non altro ei domandò ed ottenne, che il privilegio per sè e per i suoi discendenti di fornire a Roma le palme solite smerciarvisi nella settimana santa.

Alle industrie di preparar le palme, imbottare il succo de' limoni, distillare acque odorose, conciare i cuoi, fabbricare il sapone, ed altre cosiffatte, si univano tutte quelle partecipanti alla costruzione di un numeroso naviglio mercantile. Nel cantiere di

San Remo [1], co' materiali largamente forniti dai boschi del Comune, alla conservazione e riproduzione de' quali saviamente provvedevano gli Statuti, costruivasi un numero tale di legni d' ogni qualità e grandezza, da far dire che quelle acque avessero l' apparenza di una perpetua selva [2], rinnovandosi ognora il numero delle navi che cariche dei prodotti sanremesi scioglievan dal lido, con quelle che piene di forestiere merci vi approdavano. Perocchè, nonostante gl' impedimenti posti da' Genovesi al grosso traffico marittimo de' soggetti sanremesi, esigendo che i diritti su' maggiori carichi così di entrata come di uscita si andasse dalle navi a pagarli in Genova, i rapporti commerciali di San Remo si erano di mano in mano estesi alle più lontane regioni, siccome tra l' altro attestano le tariffe che ancora si conservano della ragion diversa d' interesse che i

[1] L'avvocato Massabò sanremese, in un suo opuscolo stampato nel 1846, diceva, essere ancora in San Remo in vicinanza del lido un luogo denominato *Cantiere* o *Cian de nave.*

[2] « Il Grosso scriveva essere nelle acque di San Remo » una perpetua selva sorgente dal traffico. » Rossi, *St. di S. Remo,* pag. 207.

*padroni* di navi dovevano agli *accomendanti*, secondo la diversa lontananza de' lidi a cui navigavano.

Tutte queste sorgenti di ricchezze e di vita eran cagione che la popolazione moltiplicasse in guisa da raggiungere nel tempo di cui parliamo il numero di ben tredicimila abitanti della sola città, cioè di circa duemila più ch' essa non ne conti al presente: ed abbondando insieme col lavoro la voglia di lavorare, si rende credibile l' affermazione di un testimone di veduta, che in tanta frequenza di popolo non si trovasse un solo mendicante [1]. L' amor del lavoro non escludeva poi ne' Sanremesi la vaghezza degli onesti sollazzi; e ne' dì festivi specialmente, le allegre brigate sparse per le circostanti colline, i convegni nelle vicine ville, i suoni ed i canti delle barchette erranti pel golfo, le danze intrecciate sulle pubbliche piazze, erano meritato ristoro alle durate fatiche. Anzi, a meglio promuovere ed ordinare i comuni divertimenti, costumavasi eleggere due spet-

[1] *Ut inter eos non sit qui vel ostiatim mendicando, vel in templis, stipem petat, quamvis oppidani terdecim millium utriusque sexus numerum conficiant.* Relazione sopra citata.

tabili cittadini che con titolo di *Abati del carnovale* [1] soprintendessero ad ogni sorta di pubbliche feste e di spettacoli, uno per la parte alta e più antica della città, detto perciò l' *Abate del castello,* l' altro per la parte inferiore ed a gran pezza più bella, detto l' *Abate del piano.* Del quale ordinamento, oltre a molte altre memorie, ci riman questa, che dovendo nel febbraio del 1563 il Vicerè di Provenza passare per San Remo, a due miglia dalla città fu di notte incontrato da un' allegra comitiva di Sanremesi munita di torce e fanali e guidata da Michele Palmari, Abate del castello, il quale per onor della propria terra [2] lo presentò di confetti e di frutte; ed eguali feste e presenti ebbe poi, nell' entrare in città [3], dall' Abate del piano.

In così buono stato si chiudeva per San Remo il XVI secolo, e trascorrevano anche i primi anni del seguente infino al 1625, allorchè un improvviso

[1] *Abate* nel medio evo significò Capo, Preposto, in generale: e si sa che un tempo il supremo magistrato di Genova ebbe anch' esso il titolo di Abate.

[2] *Pro honore patriae,* dice un documento del tempo.

[3] *In contrata plani inferioris.* Docum. cit.

turbine di guerra apportò una mutazione che sarebbe stata felicissima se si fosse potuta perpetuare, ma che durata soltanto pochi mesi, lasciò invece i semi di lunghi rancori e di lotte micidiali.

---

## BREVE PRINCIPATO SABAUDO.

Poichè la gloriosa Casa di Savoia ebbe per nostra fortuna trasferito il centro della sua potenza di qua dalle Alpi, incominciò ragionevolmente a giudicare insufficiente l' unico suo sbocco di Nizza sul Mediterraneo, ed una delle più costanti sue mire fu quella di procacciarsi nella Liguria il natural compimento del suo stato in Italia. Emanuele Filiberto, vero institutore della monarchia piemontese, teneva di continuo gli occhi su Savona, il cui possesso avrebbe aperta la strada dal cuore del Piemonte al mare, e manteneva intelligenze con gli abitanti della riviera, malcontenti di Genova che li smungeva senza proteggerli [1]: ma la gelosia della Spagna a mala pena tollerò ch' egli nel 1576 comperasse da Gian

[1] Ricotti, *Storia della Monarch. piem.*, lib. 5, cap. 2, § 4.

Girolamo Doria la città di Oneglia con tutte le sue dipendenze, gridando invano e protestando i Genovesi, i quali per voler troppo mercanteggiare si eran lasciata rapire quell'occasione dal vigile Duca [1]. Carlo Emmanuele I, degno continuatore della politica del padre, comperava nel 1588 da Scipione Del Carretto il marchesato di Zuccarello, feudo imperiale situato ne' monti sovrastanti ad Albenga, con la riserva del beneplacito dell' Imperatore. Ma i Genovesi, che anche questa volta per lesineria si erano lasciato sfuggire l' acquisto ad essi offerto, ne mossero tanti e così alti lamenti, che l' Imperatore negò il suo beneplacito e l' investitura, dichiarò nulla la compera, ed ordinò che il marchesato, già occupato da Carlo Emmanuele, fosse consegnato ad un suo Commissario. Il Duca, distratto da cose molto maggiori, dovè rassegnarsi, e si contentò che la quistione fosse sottoposta a' tribunali dell' Impero [2]. Ma l' aiuto poi dato nel 1614 da' Genovesi al Marchese di Santa Croce, comandante delle forze spagnuole, per impa-

[1] Ricotti, lib. 6, cap. 1, § 6.
[2] Lo stesso, lib. 7, cap. 3, § 4.

dronirsi di Oneglia; la compera ch' essi, disprezzando le proteste e le minacce del Duca, avevano fatta del marchesato di Zuccarello, dopo che l' Imperatore con sentenza finale l' ebbe aggiudicato alla Camera imperiale e messo all' asta; gl' insulti della plebe genovese alla sua persona, fino a menarne la effigie in burlesco trionfo per le vie; generarono nell' animo di Carlo Emmanuele il proposito d' impadronirsi con le armi della metropoli stessa della Liguria, portando così un gran colpo alla Spagna che in Genova aveva il fondamento delle sue finanze e della sua marina in Italia, e dando nello stesso tempo a' propri stati il tanto desiderato compimento marittimo. Dopo lunghe ed avviluppate negoziazioni, gli riuscì finalmente di ottenere non solo il consentimento del Cardinale di Richelieu, ma l' aiuto ancora delle armi francesi: e nella primavera del seguente anno, alla testa di ventiquattromila fanti e tremila cavalli, un terzo delle quali genti era di Francesi comandati dal Contestabile di Lesdiguières, ed accompagnato dal giovine suo primogenito Vittorio Amedeo, principe di Piemonte, invase il territorio della Repubblica. Genova che, libera davvero,

non aveva già disdegnato di darsi suddita al Re di Napoli, al Duca di Milano, al Re di Francia, ora che di libertà non aveva che il nome, si spaventò dell' avvicinarsi di quel valoroso e civile Principe italiano più che di una irruzione di barbari. Troppo cocevano a quel governo di mercanti i larghi guadagni procurati alla città dall' essersi fatta banco e porto della monarchia spagnuola, le alte cariche e i vasti feudi tenuti da' Genovesi nel regno di Napoli e nella stessa penisola iberica, e quasi tutti i comandi dell' armata, la quale ancorata innanzi Genova siccome a guardia della servitù d' Italia, era alimento continuo de' suoi abitanti [1]. Ma la Spagna aveva ancor maggiore interesse di conservare alla propria dominazione un così fido propugnacolo, e fu pronta a difenderlo con tutte le sue forze.

Espugnato prima Voltaggio, e poi Gavi, il Duca di Savoia avrebbe voluto dall' Appennino gettarsi difilato su Genova; ma si oppose il Lesdiguières allegando i mancati soccorsi marittimi dell' Olanda

[1] *Ha venduta per un gran guadagno la sua libertà,* diceva di Genova l' Ambasciatore veneziano Corner nella sua *Relazione di Spagna.*

e dell' Inghilterra, i copiosi aiuti sbarcati a Genova, l' ingrossar di Spagnuoli e Tedeschi alle loro spalle in Lombardia, e la necessità di non muoversi senza provvigioni sufficienti a mantener l' esercito almeno tre mesi di là degli Appennini. Ragioni tutte plausibili; ma più di esse fece impressione nell' animo del Duca il sospetto concepito della fede del Contestabile, per avviso avuto che questi per mezzo di Stefano Spinola, rimasto suo prigioniero nella presa di Voltaggio, era entrato in trattative co' Genovesi ed anche col Pimentel, generale della cavalleria spagnuola di stanza in Tortona. Impedito pertanto di avanzarsi su Genova, nè soffrendogli l' animo di ritornarsene senza frutto alcuno di tanto sforzo di negoziati e di guerra, ordinò a Vittorio Amedeo suo figlio di muovere con parte delle sue genti all' acquisto della riviera di ponente [1].

Procedette il Principe di Piemonte speditamente sino a Porto Maurizio, non solo senza colpo trarre, ma accolto dapertutto con gioia e feste grandissime, quasichè intravedessero quei popoli ch' egli nelle pie-

[1] Ricotti, *St. mon. piem.*, lib. 11, cap. 2, § 6.

ghe della sua bandiera portava i destini d' Italia [1]. Il giorno 18 maggio, susseguente a quello del suo ingresso a Porto Maurizio, una deputazione spedita colà da San Remo gli rimise il dominio della terra e di tutti i luoghi da essa dipendenti: ed egli mosse a quella volta. Presentato a mezzo cammino di copiosi rinfreschi, trovò poi per un quarto di lega dalla città tutte le strade coperte a' due lati di arance, limoni e cedri in tanta abbondanza, ch' essendosene i soldati caricati, molta quantità ne rimase ancora per terra [2]. Le vie della città, per le quali egli passò per recarsi al palazzo apparecchiato per suo alloggio, erano tutte tappezzate di rami odoriferi e di fiori, e gremite di popolo festante che clamorosamente salutava il giovine Principe ed il marziale suo sèguito.

Il dì seguente furono da' *Magnifici Deputati del luogo di San Remo e suo dominio* presentati alla firma del Principe le *Capitolazioni dell' accordo sopra la*

[1] Lo vedeva fin d'allora, con parecchi altri, l'autore della *Canzone al Genio del Duca di Savoia* ricordata dal Cibrario, dicendo: « Andrà compagno L' almo italico fato a' tuoi sten- » dardi. »

[2] Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime.*

*remissione fatta al Serenissimo Principe Vittorio di Savoia*, cioè in altri termini i patti co' quali intendevano di unirsi alla piemontese monarchia. La sostanza di tali capitoli era, che i Sanremesi dovessero conservare tutte le franchigie e tutti i privilegi di cui si trovavano in possesso per le convenzioni già fatte con Genova, e che nello stesso tempo *detto luogo et dominio resti per vero et naturale suddito a pari d' ogni altro castello e città del Piemonte, et come veri e naturali sudditi di Piemonte sieno trattati tutti li abitanti di detto luogo et dominio, e perciò goderanno ogni immunità et esentioni, privilegi et franchigie che godono et goderanno in qualsivoglia tempo li veri et naturali sudditi piemontesi.* E Vittorio Amedeo non solo sottoscrisse questi patti senz' alcuna sostanziale riserva, ma in testimonianza dell' animo suo grato e benevolo vi appose varie postille, nelle quali, tra le altre cose dette a nome del Duca suo padre, si legge che *Sua Altezza gradisce la prontezza e l' affetto col quale l' Università si rende all' obbedienza e dominio suo, e li tratterà con quell' amore e benignità che suole usare con gli altri suoi sudditi, proteggendoli et difendendoli dalle invasioni ed apprehensioni che gli potessero venire inferte;*

e per proprio conto promette che *proibirà sotto pena della vita ai soldati suoi et alli ufficiali di turbare e molestare qualsivoglia persona all' honore, vite et robbe.* Ricevuto quindi il giuramento di fedeltà, il Principe marciò subito per Bordighera alla volta di Ventimiglia, la quale anch' essa gli aprì le porte: e di là egli dette ancora una prova, che pur troppo doveva esser l' ultima, della benignità sua per San Remo, provvedendo con patenti del 24 maggio alla più ampia libertà e sicurezza de' loro traffici per terra e per mare col Piemonte e con la Francia [1].

Ben diverse da' lieti successi del figlio si facevano intanto le condizioni del Duca di Savoia. Consumato quasi tutto maggio in discutere col tergiversante Capitano degli aiuti francesi, Carlo Emmanuele si risolveva infine a stringer d' assedio Savona, quando gli giunse notizia che il Duca di Feria, comandante delle forze spagnuole, era uscito di Alessandria con ventiquattromila fanti e cinquemila cavalli, ed assaltando Acqui accennava chiaramente di voler poi

[1] Documenti posseduti dal marchese Borea, e riportati per intero dal Rossi nella sua *St. di S. Remo,* cap. 11.

salire a Bestagno per chiudergli la ritirata. Allora fu forza di pensar soltanto a sottrarre l' esercito ad una certa rovina: e per quanto a Carlo Emmanuele sapesse amaro di dover rinunziare a tante speranze, e tornarsene a mani vuote, egli ordinò al Principe di Piemonte di raggiungerlo immediatamente con le sue genti, e cominciò senza indugio a ritrarsi [1].

Nessun particolare ricordo ci resta del come Vittorio Amedeo ripassò per San Remo: ma non sono ancora tanto remoti da noi altri giorni simigliantemente luttuosi, che ci sia difficile immaginare lo instrazio del Principe nel dover abbandonare ad immancabili rappresaglie una popolazione così affettuosamente devota, e la costernazione de' cittadini. I quali poco stettero poi a veder venire soldatesche genovesi e spagnuole, che rialzarono gli abbattuti stemmi della Repubblica.

Così, dopo appena due mesi, ebbe termine per San Remo questa lontana pregustazione del civile e benefico principato della Casa di Savoia.

[1] Ricotti, *Storia mon. piem.*, lib. 11, cap. 2, § 7.

## OPPRESSIONE GENOVESE, E PRIMA SOLLEVAZIONE.

La spontanea dedizione e le cordiali accoglienze fatte da' Sanremesi al Principe di Piemonte avevano fortemente irritati i Genovesi, i quali come tutti i padroni, anche quelli che più lavorano per farsi odiare, si credevano in dritto di essere amati. Perciò all' avidità di denari, che aveva già resa molesta la loro signoria, unirono quindi innanzi un manifesto mal animo, che doveva renderla insopportabile. E che tale si rendesse, lo provano soprattutto le tre rivolte di San Remo che segnano le tre principali date del periodo di censettantadue anni vòltosi tra il passaggiero acquisto del Piemonte e la caduta della vecchia Repubblica di Genova. Il qual periodo della storia di San Remo sarà doloroso a leggere, com'è doloroso a narrare, non tanto per le lagrime e per

il sangue ond' esso è consperso, avvegnachè il pianto ed il sangue di un popolo possano esser fecondi di bene assai più che le gioie ed i piaceri, quanto perchè questo fu per San Remo un periodo quasi tutto di decadenza. Quel progresso, infatti, che avea preso le prime sue mosse dalla grotta del santo eremita Romolo, e che attraverso tanta vicenda di secoli e di eventi si era mirabilmente continuato, ora si vedrà proseguire ancora alquanto per sola virtù del preconcetto impulso, indi arrestarsi, poi mutarsi in un lungo decadimento. E lo spettacolo del decadere di un popolo è più tristo assai di quello già così tristo della decadenza di un uomo.

Un solo mezzo di salute vi era, e per valersene San Remo non aveva, per così dire, che a stender la mano. L' esempio de' benefizi arrecati alla vicina Oneglia dal dominio piemontese, ed il breve esperimento che gli stessi Sanremesi ne avevano fatto, mostravano qual trattamento si potesse aspettare dal Piemonte ; e le intelligenze che quegli accorti Principi non tralasciavano di mantenere in tutta l' ambita riviera, ed il soccorso che li vedremo spontaneamente offrire agli oppressi Sanremesi, dovevano

farli certi che un loro grido sarebbe stato premurosamente ascoltato da quell' inclita Casa destinata dai cieli ad accogliere i gridi di dolore di tutte le genti d' Italia ed a mutarli in un inno di nazionale esultanza. Ma una fatale aberrazione, generata dalla vieta ma non mai spenta tradizione de' diritti dell' Impero, ed alimentata da una famiglia funesta a San Remo, torse invece i loro sguardi e diresse ostinatamente le loro speranze verso la Casa d' Austria, che trovando utile alla propria ambizione di fomentarne le resistenze, non ebbe mai nè modo nè vera volontà di procurarne la liberazione.

Primo dono della Repubblica alla ricuperata San Remo fu la imposizione di una tassa, la quale anch' oggi che gl' Italiani pagano per sostentar sè stessi, non già per ingrassar de' padroni, è così mal tollerata; la tassa sul macinato. Andarono a Genova i Sindaci della città Giovannantonio De Andreis ed Antonio Sapia a rappresentare le strettezze del Comune pe' commerci interrotti dalla guerra, i danni sofferti dall' agricoltura, i gravi debiti contratti per supplire a' mancati proventi, ed a supplicare che fosse almeno differita a miglior tempo l' applicazion del-

l' imposta. Parlavano ad orecchie di mercanti, e peggio ancora di mercanti stizziti; e fu forza pagare.

Ma dopo pochi anni, nel 1638, ecco una grida che aggrava fortemente la già detestata gabella sopra una delle principali industrie di San Remo, la fabbricazione del sapone. Il popolo, massime quello minuto, ne fu sdegnato oltremodo; ed incoraggiato da' più animosi, proruppe ad aperta resistenza. Sopravvenne da Genova Alessandro Saoli, con titolo di Commissario ed incarico di applicare ad ogni costo la nuova gravezza: ma la sua presenza non servì che ad accelerare lo scoppio. Il dì sesto di maggio, non ostante una pioggia dirotta, un' onda di popolo armato si portò, preceduta da una turba di donne e di ragazzi, sotto le finestre del Commissario, gridando *Viva S. Giorgio e fine al cattivo governo.* Dalle grida si passò alle minaccie; dalle minaccie a' fatti: e non fu lieve impresa quella assuntasi da buoni ed autorevoli cittadini di sottrarre al popolar furore la persona del Saoli, che prometteva non avrebbe fiatato mai più dell' aborrita gabella. Rimase la città per qualche giorno agitata e sospesa, rallegrandosi il popolo della giustizia fattasi a così buon

mercato, mentre ai savi faceva paura la troppo facile vittoria.

Presto, infatti, comparvero le galere di Genova, e ne sbarcarono cinquecento Corsi, con alla testa i due Senatori genovesi Benedetto Viale e Giandomenico De Franchi. I quali, occupata militarmente la terra, misero immediatamente mano ai gastighi. Parecchi furono i condannati in denari, al bando, al confino in Corsica. Fu demolita la casa ai Boeri. Un Carbone, un Pastorelli, un Balestrieri, furono mandati in galera: un De Carli barbaramente frustato. Nè mancarono gli estremi supplizi; ma de' due, che salirono il patibolo, i cronisti non ci tramandarono i nomi, per un riguardo forse alle loro famiglie, dimenticando che per la giustizia e per il proprio paese si muore onoratamente dovunque.

Questa repressione eccessiva non solo, ma ingiusta del tutto, perchè la resistenza ad aggravi non consentiti dalle comunali franchigie era legittima, ebbe nondimeno questo di utile, che mentre diè sufficiente sfogo al mal umore concepito da' Genovesi per la festosa accoglienza fatta al Principe di Piemonte, sbigottì per modo i Sanremesi da renderli per lungo

tempo alieni dal tumultuare ed intenti solo ad usufruttare il meglio che potessero le sorgenti ancora vive della loro prosperità. Ripreso con alacrità il lavoro de' campi e delle officine, riattivati i commerci per terra e per mare, vennero per più anni crescendo le private ricchezze, e con esse il lustro e la bellezza della città. Abbandonando sempre più le umili e disagiate case del *Castello* ai meno facoltosi abitatori, si aumentò nel *Piano* il numero e la magnificenza de' signorili palazzi, coperti per lo più da fiorite terrazze e vagamente dipinti di fuori. Gareggiando co' privati il Comune, si aprirono nuove strade, si fecero grandi lavori di miglioramento al porto gremito sempre di paesane e forestiere navi, e sorsero nuovi grandiosi conventi ai Cappuccini, ai Nicoliti, alle monache Turchine, alle Salesiane [1]: ma meglio assai, che in cosiffatte concessioni alla piega de' tempi, furono spesi i denari per elevare a splendido tempio il piccolo oratorio di Nostra Donna della Costa. Fiorivano intanto i buoni studi, e nobili ingegni se non si levavano tant' alto da mandar lon-

[1] Rossi, cap. 13, in princ.

tano il proprio splendore, bastavano a dar lustro al loro paese. Un canonico Sapia in teologia, un Anselmi in medicina, un frate Michelangiolo nelle lingue, un Gioffredo ed un frate Remigio nella storia, un Fabiano ed un Palmaro in poesia, davano fuori opere allora ammirate [1]. Conseguenza di tanta prosperità era un aumento continuo della popolazione, che intorno alla metà di questo secolo raggiunse il numero di ben ventimila abitanti, e meritò a San Remo per la frequenza del suo popolo non meno che per le sue ricchezze il nome comunemente allora datole di seconda Genova [2].

[1] Rossi, cap. 13.

[2] Grosso, *Monte di Pietà,* pag. 21; Rossi, cap. 13 in fine.

## SECONDA SOLLEVAZIONE.

Ma pur troppo non era questo che uno splendido tramonto, dietro al quale si addensavano le ombre di una lunga ed angosciosa notte. Profittando del silenzio imposto a San Remo co' supplizi, Genova era venuta a mano a mano estendendo ed aggravando la propria autorità in danno di quella del Comune. Al magistrato che prima la rappresentava col modesto titolo di Podestà, sostituì nel 1651 un Commissario della Repubblica, ufficio annuale con attribuzioni molto più larghe. Non contenta di ciò, nel 1686, sotto specie di onore e di ragione da farsi all' incremento della città costituendola centro di una importante amministrazione, con decreto del 16 febbraio la faceva sede di un *Commissariato generale d' armi, di sanità, e delle Comunità*, con giurisdizione dal capo di Noli a' confini occidentali del territorio

della Repubblica, e con poteri, facoltà e prerogative estesissime, da esercitarsi per un biennio. E sono di una ingenuità mirabile quegli scrittori delle cose di San Remo che si compiacciono a magnificare la potenza, l'apparato e le pompe di questi veri Proconsoli, ed a narrarci com'essi, abbandonata la particolare abitazione de' già Commissari, prendessero ad abitare nel pubblico Palazzo; tenessero guardia di alabardieri alle porte, e fino all'uscio della loro sala d'udienza; non comparissero in pubblico se non in abito lungo ed abbligliamento conforme in tutto a quello de' Senatori genovesi, eccetto soltanto la berretta quadra e il robbone, con sèguito di molti servitori in livrea prescritta con apposito decreto: ed altrettali grandigie, dirette evidentemente ad ecclissare agli occhi del popolo e ad esautorare sempre più i rappresentanti de' conculcati suoi diritti. A questo locale malanno si aggiungevano gli influssi, a tutt'Italia micidiali, del predominio spagnuolo, con le sue superstizioni, i suoi ozi, i suoi sfoggi, le sue cerimonie, i suoi concettini, tutto in somma il suo sciupo immenso di caratteri e di cervelli. E le due cause riunite, vinta finalmente la resistenza opposta loro dalla

robusta e rigogliosa complession del paese, svilupparono nella seconda metà del XVII secolo tutti i loro malefici effetti.

Mediante donazioni tra vivi, legati, sostituzioni testamentarie, una gran parte del territorio si trovò passata in proprietà di conventi e di chiese, e sottratta così alla privata operosità non meno che ai carichi del Comune. *Di questo angusto territorio*, rappresentava la Comunità di San Remo al Governo richiedente che a tutti gli ordini religiosi già esistenti se ne aggiungessero degli altri, *ne spetta et appartiene una gran parte a persone religiose e contro delle quali non compete alla potestà laicale di essercire giurisditione, nè contro le persone nè contro li beni.* E mentre gli altri religiosi impadronivansi delle sole terre, i Gesuiti s' impadronivano anche delle anime. Volendo essi nel 1615 prender ferma stanza in San Remo, dove alcuni di loro avevano già esplorato ed apparecchiato il terreno, il Comune si opponeva: ma i buoni Padri ricorsero al Senato di Genova, e questo addì 2 marzo di quell' anno scriveva al Podestà che desiderando i Gesuiti di fermarsi colà *per far curare alcuni loro beni che li sono stati lasciati*

*per heredità, et per attendere insieme alla salute delle anime*, ciò *era piaciuto* al Senato, ed aveva risposto di *vederlo volentieri;* e gliene dava quindi notizia, *acciò sappiate la nostra intentione e facciate intendere a chi sentisse in contrario, che si quieti, perchè tale è la volontà e deliberazione nostra.* Come non chetarsi a così fatto ragionare? Il Comune dunque accettò i Gesuiti, ma di pessima voglia. Mutaronsi poi gli animi col declinare de' tempi; tantochè le pubbliche scuole instituite nel 1647 non ad altri si affidarono che ai Padri della Compagnia, i quali non mancarono di fare anche qui dell'educazione delle sorgenti generazioni il principale tra gli strumenti della loro potenza.

Conseguenza solita del sopravvento de' Gesuiti fu un lusso incredibile di religiosi spettacoli. Spesseggiavano le sacre funzioni con grande sontuosità di addobbi e di arredi, e le pubbliche processioni, nelle quali tutti gli ordini de' cittadini amavano di fare la loro comparsa in cappe di diversi colori e preceduti da diversi gonfaloni, secondo la confraternita, l'oratorio, la cappella, a cui erano ascritti [1].

[1] Ecco per esempio ciò che il Grosso ricorda della pro-

Perocchè di tutte coteste sorte di devoti sodalizi abbondava San Remo, ed alle virili lotte cittadine per il governo del proprio paese erano sottentrate le ridicole gare tra confratelli per la nomina del Priore, e tra le diverse congregazioni per la precedenza del loro gonfalone. Questo sacro lusso poi non impediva punto il profano, anzi lo eccitava, studiandosi gli spettatori e più ancora le spettatrici di figurare in modi convenienti a così sfarzoso spettacolo. Lo sfoggio delle vesti, la magnificenza delle

cessione del Venerdì Santo, che fino a non molti anni innanzi si era usato di fare con grande semplicità: « Concorrevano » per vederla innumerabili forestieri da tutti i distretti, città » e castelli circonvicini. Un numero infinito d' armi e bandiere » strascinate per terra, tamburi coperti a nero e scordati, tutte » le arti in abito lugubre, la nobiltà e magistrati e religiosi » tutti con grosse e candide fiaccole in numero di mille, ren» dono questa pompa maestosamente orrida e orrendamente » divota. Alcuni piccoli fanciulli vestiti da angioli portano i » misteri del Redentore; segue la cassa tutta messa a ric» chissimi intagli d' oro, con dentro Cristo deposto di croce, » opera di valentissimo maestro, e la struttura è stimata un » tesoro. Il baldacchino, cuscini e strascichi di velluto nero » con fregi, pizzi e bordature d' oro: tutt' intorno le strade » della città, ove passa, ondate di popolo senza numero: ed » altre molte particolarità, che sarebbe troppo lungo il descri» vere. » *Monte di Pietà*, pag. 52.

abitazioni, la ricercatezza de' cibi, aumentarono nello stesso tempo che scemavano la volontà di lavorare e gli onesti guadagni: e le principali famiglie usarono fino di comperare schiavi turchi per farsi servire. Nè da tanta vanità di pensieri e di opere poteva naturalmente scompagnarsi quella degli studi. I begli ingegni sanremesi, e principalmente quelli riuniti nell' Accademia che s' intitolò degli Affidati, si affaticavano vanamente nel portare il loro tributo di gonfie prose e di lambicate poesie al pervertito gusto de' tempi [1].

Volgeva così al suo termine il XVII secolo: e quando ogni altro segno fosse mancato della cominciata decadenza di San Remo, sarebbe bastato questo, che la sua popolazione da ventimila era già distesa a sedicimila abitanti [2]. Ma Genova si era troppo lungamente contentata di estendere la propria autorità senza accrescere le imposte, e prima che il secolo si chiudesse, volle rifarsi viva. Nel 1697 ordinò che i Sanremesi non potessero far uso di altra polvere

[1] Rossi, *St. di S. Remo,* cap. 13.
[2] Ivi, pag. 353.

da sparo che di quella venduta loro dal Governo; ma il Comune si oppose a questa pretensione così decisamente, che il Commissario giudicò prudente di non insistere. Tornò la Repubblica all' assalto nel 1706, aggiungendo divieto di fare o spacciare acquavite e di tener bottega di caffè senza licenza di un appaltatore governativo, ed imponendo per soprassello una tassa sulle eredità trasversali. E sebbene anche questi decreti, in sèguito alle rimostranze fatte dal Comune al Senato genovese, rimanessero senza effetto, lo sdegno da essi destato fu grande: e la debolezza stessa mostrata da Genova serviva non poco a sollevare gli animi contro un Governo egualmente incapace di astenersi dagli ingiusti comandi e di farli eseguire.

Di questo malumore di San Remo, inasprito nel 1709 da una gelata mostruosa a quel clima, la quale gettando con la rovina degli agrumi e degli ulivi una quantità grande di famiglie nella miseria, rendeva intollerabile il peso delle stesse già esistenti gravezze, pensò di profittare Tommaso Sardi per colorire il disegno infaustamente a lui suggerito da un misto di ambizione e di malinteso amor patrio,

di sostituire al dominio di Genova quello di Casa d' Austria. Era costui nato in San Remo di padre genovese, che con arditi commerci e con una grossa vincita al lotto vi si era arricchito, ed avendovi eretto un grandioso palazzo alla marina, una cappella ed un sepolcro nella chiesa de' Cappuccini, aveva assunto uno stemma, e lasciata la sua famiglia in signorile condizione e fortuna. Delle quali avvalendosi Tommaso, erasi fatto nominare Console austriaco, ed aspirava con albagìa di uomo nuovo a cose maggiori. Cominciò egli a ragionare co' molti suoi conoscenti, e per loro mezzo a far sentire dapertutto, non essere la dominazione di Genova solamente tirannica, ma destituita altresì di ogni legittimo fondamento, come quella che poggiava tutta sulla compera di San Remo stipulata co' Doria, senza intervento nè approvazione dell' Impero, a cui per ragion feudale sarebbe appartenuto di darne l' investitura, come appunto la diè nel passaggio del dominio dai Conti di Ventimiglia ai Vescovi. Essere a lui noto, per le sue attinenze ufficiali con Vienna, quanto mal comportato fosse colà questo disprezzo delle imperiali ragioni, quanto dolore arrecasse al paterno animo

dell' Imperatore il mal governo fatto di un popolo da Dio commesso alla sua protezione e difesa, e come volentieri esso avrebbe fatto il debito suo, se ne fosse convenientemente richiesto. Esser egli, dal canto suo, pronto ad adoperarsi a tal effetto con tutte le sue forze, nè ricusar fatica o pericolo alcuno per aiutar questa sua patria adottiva a liberarsi dalle estorsioni e dalle ingiurie di Genova, e renderle così merito dell' ospitalità e della benevolenza largite alla sua casa. Non mancarono di quelli che opinavano, se pur novità s' aveva a tentare, che si dovesse invece ricorrere all' italiano e vicino Piemonte, della cui buona disposizione si avevano sicuri riscontri, e facevasene anche espressamente mallevadore il piemontese Fantini, che col pretesto di professar medicina lavorava per Savoia: ma prevalsero la vecchia fola del Sacro Romano Impero e la interessata attività del Sardi, aiutate altresì da un fatto che, a caso o a studio che fosse, venne a confermare le speranze poste nell' Imperatore. Richiesto il Sardi dal Vicario di comparire al suo tribunale per rispondere all' accusa di macchinazioni contro la Repubblica, si lasciò condannare in contumacia, e della condanna poi si

appellò all' Imperatore: il quale, ritenuta la sentenza nulla per manco di giurisdizione e perchè contraria agli Statuti di San Remo, ordinava che il suo Console tornasse in tutta fidanza ad esercitare il proprio uffizio sotto la formale sua protezione, e commetteva nello stesso tempo ad Orazio Guicciardi, suo oratore in Genova, di protestare presso il Senato contro l' offesa che affermava essersi fatta ai diritti ed alle prerogative dell' Impero.

Da queste speranze sostenuto il Comune non si contentò di negarsi all' applicazione delle nuove gabelle ordinate sulle carte da gioco e sul tabacco, ma con ardimento maggiore dell' usato dichiarava pubblicamente *nulle e nulli, ingiuste e ingiusti, nullamente e ingiustamente rilassate e rilassati suddette gride ed ordini.* Allora a Genova parve tempo di finirla con tanto lunga ed ostinata resistenza, mandando a San Remo un Commissario generale capace di far rispettare ed eseguire la volontà della Repubblica, ed apparecchiandosi intanto alla suprema ragione delle armi. Fu scelto Bernardo Sopranis, che aveva riputazione di uomo risoluto del pari che destro, ma che alla prova poi si mostrò diverso affatto dal concetto in cui era tenuto.

Prese costui possesso dell' ufficio nel 1728, ma non prima del giugno del seguente anno si decise a metter da parte le inutili pratiche e venire a' fatti. Videro allora i cittadini un bel mattino affissi dapertutto gli editti delle odiate gabelle, ed accalcandosi innanzi a quelli, poichè il numero ebbe, come suole, moltiplicato lo sdegno e l' ardire, li lacerarono. A tale insulto il Sopranis non trovò di meglio ad opporre che la minaccia di nugoli di birri, i quali secondo lui sarebbero tra qualche giorno piombati sulla città a gastigarvi i matti: alla qual minaccia rispondevano le donne del popolo ammucchiando sul molo gran quantità di pietre destinate a riceverli. Il Consiglio fece sgomberare quelle pietre durante la notte; ma la dimane il popolo, insospettito della comparsa di una feluca proveniente da Genova, rifece più alti i mucchi di quelle sue munizioni. Scortato da soldati e da sbirri si avviava il Commissario stesso, nel pomeriggio di quel dì 19 giugno, verso il molo, allorchè si venne per caso ad incontrare con Girolamo Gazzano, conosciuto per il suo coraggio nel pigliar le parti del popolo, il quale perciò aveva di lui fatto come un suo tribuno. E parendo al Sopranis che il luogo appartato

e il proprio codazzo gli offrissero comodità di fare un colpo da maestro, ordinò a' suoi di pigliarlo. Ma alle grida del Gazzano essendo accorsi due suoi fratelli, e dietro questi più altri, dopo non lungo contrasto, nel quale uno solo de' birri fece fuoco, ma senza ferire, sopra un fratello prete del Gazzano, questi si ritirò libero e trionfante: e lo scornato Commissario per giunta il dì seguente, gridando e tempestando il popolo che gli si dovesse riparazione dell' offesa fattagli in persona del suo difensore, si chinò fino a consentire che il birro, il quale aveva fatto uso delle armi, chiedesse perdono al Gazzano sulla pubblica piazza.

Tanta dappocagine fu causa che la popolare sommossa trascendesse in sollevazione generale. I cittadini presero le armi, e si ordinarono in squadre. Agli spessi rintocchi della grossa campana di S. Siro, sonata da Maddalena Gasciarino, il cui soprannome *Buontempo* non attesta in favore de' suoi costumi, e da altre due donne sue compagne, accorsero a stormi dalle vicine campagne i contadini armati di lor marre, zappe e badili. Il palazzo de' Sardi alla marina, e la piazza che da loro aveva preso il nome, erano il cen-

tro dell' insurrezione, ed i membri di quella famiglia n' erano l' anima. Angelo Sardi, fratello del Console austriaco, soprintendeva a cavallo, perchè afflitto di gotta, a' lavori ed agli apparecchi della difesa contro l' impeto di Genova, che quanto più tardava, tanto si prevedeva maggiore. Sorgevano terrapieni lungo la marina e si armavano di piccoli cannoni tolti dal molo, abbarravansi le porte, asserragliavansi alcune vie, e si disponevano guardie e vedette dovunque più imminente sembrasse il pericolo.

Il Consiglio del Comune, e con esso alcuni dei più savi cittadini, ricordando le feroci esecuzioni del 1639, vedendo che l' impulso al presente moto assai più che dagli interessi del pubblico veniva dall' ambizione di una famiglia, e temendo che tutto questo tumultuario apparato di guerra non fosse poi per cedere al primo urto delle regolari milizie della Repubblica, partecipavano scarsamente al generale ardore, e si studiavano di tenere aperta qualche via di futuro accomodamento. Avevano perciò procacciato in tempo a' pochi soldati di presidio in San Remo un rifugio nel palazzo del Viceconsole francese Antonio Arnaud; erano a grande stento riusciti a salvar

dalle mani dell' infuriata plebaglia un Giambattista Oddo di Triora, che vociferavasi avesse già in tasca il privilegio della vendita del tabacco; e s' ingegnavano di assicurare e di trattenere l' inetto Commissario, che tra fidati sbraitava esser San Remo *un luogo infame*, e che ci s' aveva a *seminare il sale*, ma in realtà non aspirava che a svignarsela. Di questa temperanza non potevano darsi pace gli agitatori, e sobillavano ed aizzavano il popolo contro i suoi rappresentanti; tantochè si venne al punto di sentire per tutta la città stormi di forsennati gridar traditori i Consiglieri del Comune e che bisognava metterli a morte. Allora il Consiglio, o che lo facesse per dar tempo a più miti propositi, o che volesse sfidare il Sardi e consorti a provare il valore delle tante loro promesse d' imperiale aiuto, dette incarico a Giambattista Sardi, figliuolo del Console, di recarsi a Vienna a sollecitar da quella Corte un pronto ed efficace soccorso.

Era appena partito il Sardi, allorchè venne da Torino l' offerta che Vittorio Amedeo II, da pochi anni intitolatosi Re di Sardegna, spontaneamente faceva a San Remo di un corpo di settemila soldati

per liberarla per sempre dall'oppressione di Genova. Ma se in tutt'altro i Sanremesi potevano discordare, un particolare lor fato li faceva concordi nel respinger la sola mano che poteva e volea veramente salvarli dal precipizio. Fu risposto al Re, che il Comune gli era grato della benigna profferta, ma che non poteva profittarne, per aver già invocata la suprema e legittima protezione dell' Imperatore [1]. E parve che i fatti volessero dar ragione al preso partito, riferendo il Sardi aver l' Imperatore intimato a Genova di astenersi dal molestare in qual si fosse modo San Remo, minacciandola, se facesse altrimenti, di romperle guerra. Ma l' illusione fu breve.

Ai 24 di agosto i Genovesi fecero sapere al Sopranis che le loro galere avrebbero tosto salpato per San Remo con seicento soldati. Il Commissario, immaginandosi che la comparsa delle galere sarebbe stato il segnale della sua morte, profittò dell' avviso soltanto per provvedere alla sua propria salvezza. Passata la notte nell' archivio segreto del Commissariato a tra-

[1] Casalis, *Dizionario storico de' Comuni sardi;* Rossi, *Storia,* cap. 14.

sceglervi le carte più meritevoli di esser trafugate, allo spuntar del giorno s' imbarcò celatamente per Bordighera, spingendo la cautela fino a lasciare indietro la propria moglie, che a gran pena potè poi sottrarsi al furore de' sollevati. E tanto vigliacca fine ebbe anche del risibile, se vero è quel che si raccontò, ch' egli nell' imbarcarsi dicesse col profeta: *Et Ninive subvertetur* [1]. Sparsasi la notizia della sua fuga, fu da tutti tenuta come nunzia dell' avvicinarsi delle forze genovesi; e si rinnovarono le istanze perchè gl' Imperiali, padroni allora della Lombardia, si affrettassero al promesso soccorso. Ma non se ne ebbero che parole, alle quali era facile il comprendere che nessun fatto sarebbe seguito: e nello stesso tempo che ogni speranza di esterno aiuto svaniva, si presentavano a San Remo le galere di Genova.

Cadde allora l' animo a molti; e vergognandosi i Sardi ed i più caldi tra' loro fautori delle fallite loro speranze e promesse, ritornò a galla e riprese vigore l' autorità de' magistrati del Comune. Il Consiglio confortò i cittadini a tenere imbrandite le armi

[1] Rossi, *Storia di S. Remo*, pag. 353.

e saldi gli ordini dati già per la difesa, giudicando saviamente che ciò li avrebbe tenuti meglio disposti e sarebbe giovato ad ottener patti migliori: ma nello stesso tempo inalberava accanto alla bandiera della città quella della Repubblica e decideva di mandare ad Ansaldo Grimaldi, comandante delle galere genovesi, un soggetto capace di trattare un ragionevole accomodamento. Elesse a tal effetto Gian Stefano Lomellino, gesuita, sì per la grazia che particolarmente quell' Ordine godeva presso i Genovesi, e sì perchè non potevano questi ignorare che generalmente il confessionale era stato per Genova [1]. Narrò il Lomellino al Grimaldi tutti gli errori e le sciocchezze commesse dal Sopranis durante il suo commissariato, e lo persuase facilmente doversi a costui soprattutto se l' irritazione del popolo era trascesa ad aperta sollevazione, alla quale egli poi, se più prudente e meno pusillanime, avrebbe potuto trovare opportuno rimedio nelle buone disposizioni dei

[1] Racconta il Rossi che molte donne, richieste ne' primi tumulti perchè non andassero con l'altre a ricevere a sassate i birri che si aspettavano da Genova, rispondevano che *il confessore aveva loro imposto di riceverli con carezze.*

magistrati e di parecchi tra' principali uomini della città. Era il Grimaldi uomo di animo benigno e gentile, desideroso di servire alla propria fama ed alla utilità della sua repubblica, ma con l'amore e la stima piuttosto che col terrore de' sudditi. Vedeva dalla sua galera le difese erette da' cittadini e le armi da essi impugnate, le quali facevan presumere che l'uso della forza sarebbe stato accompagnato da molta incertezza dell'esito e da grande spargimento di sangue. Considerava ancora, che la disperazione avrebbe potuto consigliare alla città quello che non era bastato a consigliarle il suo vero interesse, di gittarsi cioè tra le braccia sempre aperte del vicino Piemonte. Nè poi, per quanto Genova mostrasse col fatto di non dare alcun peso alle minaccie dell'Imperatore, poteva al tutto disprezzare la protezione da lui presa di San Remo e le rimostranze che in favor di questa, per non potere o voler fare di meglio, faceva per mezzo del Conte Stampa, governator di Milano. Tutte queste ragioni indussero il Grimaldi a condiscendere ad un accordo, le cui condizioni erano a San Remo favorevoli assai più di quanto avrebbe mai potuto sperare. Si convenne che i San-

remesi deponessero le armi, distruggessero le loro opere di difesa, dessero immediato sfratto al medico Fantini, riconosciuto agente del Piemonte, ed inviassero a Genova una deputazione di quattro de' primari cittadini ad esprimere al Doge il cordoglio della popolazione per gli eccessi a cui si era lasciata strascinare dalle provocazioni del Commissario generale. Per Genova in ricambio prometteva il Grimaldi che le condizioni tributarie di San Remo sarebbero rimaste quali erano prima che la rivolta scoppiasse; si darebbe subito un successore al Sopranis, non ostante che non avesse egli terminato il suo biennio; ai rei di ribellione si userebbe clemenza, rimettendosi in quanto al modo alla bontà ed umanità del Comandante. E l'egregio uomo, sbarcato con le sue genti e ripreso tranquillamente possesso della terra, mantenne tutte le sue promesse, apponendo solo alcune poche e non severe eccezioni ad un generale perdono fatto da lui pubblicare il giorno 14 di settembre. Alla sostanza de' quali benefizi essendosi unita la gentil forma de' modi usati ne' suoi giornalieri rapporti col Consiglio e co' singoli cittadini, si guadagnò in guisa gli animi di tutti, che nel par-

tirsi poi fu dall' intera cittadinanza accompagnato con grandi dimostrazioni di gratitudine e di ossequio; e gli restò di questa sua spedizione il soprannome di *Sanremese,* datogli in San Remo con pienezza di affetto, e nella sua stessa Genova ripetuto non senza forse qualche mistura di amara ironia.

Perocchè se il termine di questa loro sollevazione potè dirsi fortunato pe' Sanremesi, lasciando ad essi il vanto di aver col solo mostrare i denti mandato all' aria le nuove imposte e gl' incaricati di applicarle, tutt' altro era pe' Genovesi. Restavano fitte ne' lor cuori le spine del rovesciato loro governo, dell' aiuto invocato dall' Imperatore, e più acuta forse quella dell' aiuto offerto dal Piemonte: e se le circostanze imponevano ad essi di differire, i loro rancori non consentivano che deponessero il pensiero d' infliggere alla indocile città un esemplare gastigo.

---

## TERZA SOLLEVAZIONE.

La gratitudine e l'affetto con cui San Remo aveva corrisposto alla umanità ed alla gentilezza del Grimaldi, avrebbero dovuto invogliare i Commissari generali successori dello stolto Sopranis ad imitarle: ma essi, fedeli rappresentanti del mal animo e dei rancori di Genova, tennero tutt'altra via. Il loro contegno, anzichè di governatori amanti della pace e del pubblico bene, fu di comandanti di forze nemiche acquartierati nel mezzo di una vinta città. Circondati sempre di soldati e di sgherri, non tralasciavano occasione alcuna di far sentire ai cittadini che nessun assegnamento facevano sulla loro fede, ma confidavano soltanto nella propria forza, e non aspettavano che un pretesto per usarla. Le quali oltraggiose provocazioni da una parte, e la giusta indignazione del popolo dall'altra, erano nel 1742 giunte

a tal segno, che il Consiglio giudicò necessario di rappresentare al Senato genovese i pericoli che ne venivano alla pubblica quiete, e di protestare segnatamente contro l'aspetto di minacciante fortezza dato dal Commissario Giambattista Chiavari al proprio palazzo, munendone d'inferriate, di guardiòli e di sentinelle gl'ingressi non solo, ma fin le terrazze. Il Senato ordinò al Chiavari di fortificarsi meno, ma lo lasciò al suo posto.

Prima però di soggiacere a' guai che il mal governo e l'animosità di Genova le preparavano, era serbato a San Remo il cordoglio di dovere atrocemente soffrire per la causa de' propri oppressori. Scoppiava appunto nel 1742 la guerra per la successione di Casa d'Austria, la terza a cui, dopo la guerra per la successione di Spagna e l'altra per la successione della Polonia, i popoli in breve corso di anni si vedevano condannati per sapere soltanto se dovessero esser peculio di una famiglia piuttosto che di un'altra. Stettero per Maria Teresa d'Austria, chiamata erede dalla famosa *Pramatica Sanzione* dell'estinto imperatore Carlo VI suo padre, l'Inghilterra, l'Olanda, e soprattutto la sua valorosa e fedele

Ungheria; contro di lei, Francia, Spagna, Napoli, tutta terra allora di Borboni, Prussia, Baviera, Polonia. Carlo Emmanuele III di Savoia aveva da prima trattato con la Spagna, che gli offriva la Lombardia; ma poi, fatti bene i suoi conti, si unì a Maria Teresa, che gli prometteva Vigevano, l'alto Novarese, l'oltre Po pavese con Bobbio, Piacenza con parte del Piacentino, e gli cedeva le sue ragioni sul marchesato di Finale, riservandosi egli però espressamente facoltà di passare nell'opposto campo sempre che ci trovasse il suo meglio, con obbligo solamente di darne avviso un mese innanzi. Patto nuovo nella storia de' trattati, ma sol perchè la storia de' trattati non è quella dell'umana franchezza. Quel magnanimo Re non faceva punto un segreto del suo costante proposito di trattar l'armi per servire soltanto ai concordi interessi della sua Casa e dell'Italia [1]: ed

[1] Fin dal principio del suo regno, nel manifesto della guerra da lui dichiarata all'Austria, sono notabili le seguenti parole: « La cour de Vienne lui a fait sentir par ses démar» ches qu'elle fondait sur sa ruine celle de la liberté d'Italie, » *dont sa Royale Maison avait toujours été le plus ferme soutien.* » Cibrario, *Monarch. di Savoia.*

i suoi popoli non perdonavano a sacrifizio alcuno di sangue o di averi per secondare la sua prudente insieme e coraggiosa politica [1].

Genova, esposta con tutta la sua lunga riviera all'armata inglese, padrona del Tirreno, e dalla parte di terra circuita dagli stati e dalle armi d'Austria e di Piemonte, avrebbe saviamente provveduto alla propria salvezza dichiarandosi anch'essa per Maria Teresa: ma cominciò col voler esser neutrale, quasichè per tal effetto bastasse il volere: poi, quando seppe della cessione fatta a Carlo Emmanuele del Finale, il cui acquisto essa aveva precedentemente stipulato con l'Austria, si lasciò sopraffarre dall'ira, ed entrando nella lega franco-ispana fu artefice a sè stessa di poco meno che l'ultima sua rovina.

[1] Il Cibrario, nell'opera citata, registra i gravissimi provvedimenti finanziari allora fatti, compreso quello del corso forzato di biglietti da lire 100 a 3000. E l'ambasciatore Marco Foscarini scriveva da Torino a Venezia: « Il Re è invaghito » di gloria, e le truppe acquistano disciplina e vigore dalla » sua presenza per l'amore che gli portano i sudditi. La na» zione mostra d'incontrare il cimento con grande animo e » speranza. Non solo i cadetti, ma i primogeniti de' nobili, i » popolani e gli uomini di contado, tutti vogliono farsi soldati. »

Lieti i Franco-Ispani che l' amicizia di Genova aprisse loro la via di penetrare in Piemonte e Lombardia, s' incamminavano nel 1745 lungo la riviera di ponente, lasciandone presidiate alle loro spalle le terre maggiori. Ebbe anche San Remo il suo presidio misto di Francesi e di Spagnuoli; e più che l' incomodo presente di questi non ambiti difensori, le fu grave di trovarsi così involta in una guerra estranea ad ogni suo interesse, e tremò che la presenza di queste armi non avesse a tirarle addosso il furore degli avversari. Nè i suoi timori tardarono ad essere pur troppo giustificati dai fatti. Avevano gl' Inglesi, nel settembre dello stesso anno, deciso di far provare ai Genovesi i primi frutti della loro adesione alla Spagna. Presentatasi perciò una squadra della loro armata a Genova, cominciò a bombardarla; ma i cannoni del porto lavorarono di maniera, che gli assalitori indugiarono poco a ritirarsi senz' aver recato danno alcuno alla città. Tentato lo stesso giuoco, e con la stessa poca fortuna, in altri punti della riviera, il dì 30 di quel mese sette navi di linea e quattro bombarde, comandate dall' ammiraglio Rowley, vennero a gittar le ancore davanti San Remo.

Grande fu la costernazione de' Sanremesi a quella vista, e subito il Consiglio deputò quattro de' principali cittadini che si recassero ad ossequiare l' ammiraglio; gli rappresentassero esser la città loro estranea del tutto alla deliberazione presa dalla Repubblica di unirsi a' nemici dell' Inghilterra, nè potersi perciò senza manifesta ingiustizia imporle penitenza alcuna de' peccati non suoi; e lo pregassero di gradire, come segno del buon animo de' cittadini, un presente di rinfreschi e di frutte. Il Rowley non degnò neanche di ascoltare egli stesso la deputazione inviatagli, ma le fece da un suo ufficiale rispondere duramente che San Remo era colpevole della ricevuta guarnigione franco-ispana, e che ripartissero immantinente se non volevano rimanere prigioni. Aveva appena il Consiglio udita la brutale risposta, allorchè circa le tre ore dopo il mezzodì balenarono agli sguardi de' trepidanti cittadini i primi lampi delle inglesi artiglierie, e numerosi proiettili cominciarono a cadere sulla innocente città. Risposero i cannoni, che improntati dell' immagine di S. Romolo e dello stemma del Comune guarnivano il molo ed il castello; ma non eran che tredici, di poca portata,

non serviti da esperti artiglieri, e le loro scarse offese non valsero che ad irritar gli aggressori, i quali avvicinate a terra due delle loro navi, presero anche a tirare a scaglia contro le case della marina. Durò lo spietato bombardamento fino a notte: fu continuato per tutto il giorno seguente; nè cessò che quando le rovine e gl'incendi ebbero saziata la rabbia degli Inglesi, che catturati i più grossi de' legni trovati nella rada, pigliarono il largo. Non men di tremila furono i colpi tirati contro San Remo, e seicento le bombe in essa scoppiate [1]. Rovinarono o bruciarono settanta case alla sola marina: patirono danni gravissimi il palazzo del Commissario, quelli dei Roverizio, degli Spinola, degli Stella, il convento dei Gesuiti, il monastero delle Turchine, la chiesa di S. Siro; nè fu luogo alcuno della città che non ne restasse più o meno offeso e deformato.

Partiti gl' Inglesi, restavano gli Spagnuoli e i Francesi, difensori inutili, ma pronti sempre alle offese. Gli alloggi, le vettovaglie, le paghe, erano

1 Muratori, *Annali*, 1745.

cagioni e pretesti continui d' insulti, di soprusi e di taglie: e specialmente eran tolte di mira le famiglie che avevano voce di ben affette all' Austria, tra le quali primeggiava naturalmente quella de' Sardi. E poichè Tommaso, il mestatore Console austriaco, tenevasi prudentemente alla larga, si sfogavano coi suoi, manomettendone gli averi, e trascorrendo fino a gittare in fondo di una carcere Giovanni suo figlio. Ma nel seguente anno 1746 l' approssimarsi delle schiere piemontesi condotte dallo stesso re Carlo Emmanuele, costrinse quella soldataglia a seguire l' esempio degli altri presidii franco-ispani che ritraevansi man mano verso la Provenza. Il giorno 22 di settembre, appropriatisi prima e mandati a Ventimiglia que' poveri tredici cannoni che tanto poco male avevan fatto agli Inglesi, per ultimo saluto al Comune affidato alla loro difesa ne stracciarono la bandiera, e partirono.

Come prima le sorti della guerra combattuta in pari tempo in Germania ed in Italia lo avevano consentito, un forte esercito di Piemontesi e Savoiardi comandati dal loro Re in persona, e di Austriaci sotto il comando del Generale Brown, aveva mosso

all' assalto della Liguria [1]. Ma dopo alcune fazioni vinte di conserva sopra i Franco-Ispani, che si mostravano frettolosi di rifar la via di Provenza più che l' onor delle loro armi non comportasse, giunto l' esercito sulle vette dell' Appennino, si era diviso. Gli Austriaci marciarono su Genova, che dalla sua prepotente nobiltà, timorosa dell' odio e delle ire del proprio popolo ancor più che delle armi nemiche, fu lasciata occupare senza impiego alcuno de' tanti apparecchi fatti alla difesa. Il Re s' incamminò con le sue schiere per la riviera di ponente, ricevuto

[1] È curioso il vedere in quali termini il buon Muratori parli delle milizie austriache non appartenenti alla nazione tedesca, che allora per la prima volta comparivano in Italia a fianco di quegli stessi che ne le dovevano un giorno discacciare per sempre. « Cominciarono in questi tempi ad udirsi » in armi Ungheri, Panduri, Tolpassi, Anacchi, Ulani, Valac- » chi, Licani, Croati, Varasdini, ed altri nomi strani; gente di » terribile aspetto, con abiti barbarici, ed armi diverse, parte » di loro mal disciplinata, atte nondimeno tutte a menare le » mani, e specialmente professanti una gran divozione al bot- » tino. Parve in tale occasione, che ne' tempi passati non avesse » conosciuto l' augusta Casa d' Austria di posseder tante mi- » niere di armati, essendosi ella per lo più servita delle sole » valorose milizie tedesche e di qualche reggimento di Usseri » e Croati. » *Ann.*, 1742.

dapertutto con indicibile allegrezza de' popoli aborrenti il giogo genovese [1]; ed il dì 27 settembre, cinque soli giorni dopo la partenza del presidio franco-ispano, entrò in San Remo.

Fu l' accoglienza de' Sanremesi diversa assai da quella delle altre città e terre della riviera, e da quella che la stessa San Remo avea fatta nel 1625 ad un antenato di Carlo Emmanuele. Le ruine ancora fumanti della loro città, le prede di navi, l' estorsioni di danari, i tanti insulti patiti, non lasciavano in essi luogo ad altri sentimenti che ad un cupo dolore e ad un abbattimento profondo. Il Re, dal canto suo, non poteva aver dimenticata la stolta ripulsa data pochi anni innanzi all' offerta delle armi piemontesi contro le prepotenze di Genova, nè certo ignorava che la città, forviata da' consigli e dalle pratiche di ambiziosi cittadini, se avesse avuto libertà di eleggersi nuovi signori, avrebbe preferita la Casa d' Austria a quella di Savoia. Queste disposizioni degli animi

[1] « Allora fu che non potendosi più ritenere l' antico ab-
» borrimento di quel popolo al giogo genovese, scoppiò in
» segni d' incredibile allegrezza, e con sommo applauso di
» cuore accolse il novello Sovrano. » Muratori, *Ann.*, 1746.

furon cagione che Carlo Emmanuele, nella sua breve fermata in San Remo, vi serbasse contegno non già di liberatore, ma di comandante di forze nemiche, obbligato soltanto a rispettar le leggi della guerra, e che mentre egli aveva fatto meravigliare tutte le altre terre occupate della sua somma moderazione e generosità [1], agli afflitti Sanremesi invece lasciò che s' imponessero le contribuzioni di denari e prestazioni di servigi necessarie al sostentamento ed a' progressi dell' esercito.

Procedette Carlo Emmanuele fino a Nizza, ma a' 18 di novembre, quando si apprestava a passare il Varo per invadere di concerto con gli Austriaci la Provenza, fu preso dal vaiuolo e costretto a cedere il comando della impresa al generale austriaco Conte di Brown. Il quale, alla testa di trentacinquemila tra fanti e cavalli, per un terzo Piemontesi, si avanzò con poco contrasto fin sotto Antibo: ma nel paese

[1] « Dovunque passarono le armi sue vincitrici, segni ne » restarono della singolare sua moderazione e della savia sua » maniera di trattare chiunque a lui si arrendeva. Non la voleva » egli contro la borsa di quei popoli; esatta disciplina osser- » vavano le sue truppe: solamente, per buona precauzione, » levò l' armi al conquistato paese. » Muratori, *Ann.,* 1746.

devastato dalle sue genti venne in breve a mancare ogni mezzo di sostentarle, e con la gloriosa riscossa di Genova, succeduta nel dicembre, cessò ogni speranza di provvedere alla sussistenza dell' esercito per la via del mare. I popolani genovesi, facendo splendida ammenda della viltà de' nobili, avevano alle prepotenze degli occupatori austriaci risposto prima coi sassi, indi con l'armi, e dopo tre giorni di ostinato combattimento li avevano cacciati della città ed inseguiti fino alla Bocchetta: non ultimo de' frutti della qual vittoria era appunto il possesso de' grandi magazzini d' ogni maniera di provvisioni accumulate in Genova per l'esercito di Provenza. Il Brown lottò durante tutto il gennaio del seguente anno 1747 con la fame, i rigori straordinari del verno, le malattie degli uomini e de' cavalli, e la diserzione; ma quando vide nel principio di febbraio ingrossarglisi a fronte le schiere francesi accorse di Fiandra, e seppe che instavano al Maresciallo di Bellisle, loro comandante, che le conducesse a combattere, giudicò suo debito di salvar le reliquie dell' esercito: e ripassato in buon ordine il Varo, e superate le nevi del Tenda, donde già prima il Re rimesso abbastanza in salute era tor-

nato a Torino, si ridusse in Lombardia. Cominciarono poco dopo fra le Potenze stanche di lacerarsi a vicenda quei negoziati che finalmente il 18 ottobre del 1748 si conchiusero con la pace di Aquisgrana, per la quale Maria Teresa fu riconosciuta erede degli Stati austriaci, e fra molte altre cose fu stabilito che il Re di Sardegna avesse tutti gli aumenti di territorio a lui promessi, meno Piacenza e il Finale, e che la Repubblica di Genova riprendesse tutto quanto possedeva prima della guerra.

Il compenso che i Genovesi dettero a San Remo dell'orrendo strazio per essi sofferto, fu un' offesa gravissima. La borgata di Colla, sebbene amministrata da propri Consoli ed altri ufficiali minori, aveva da tempo immemorabile fatto parte del territorio della Comunità di San Remo. Giambattista Reggio, venuto Commissario generale in principio del 1749, non seppe trovar di meglio per medicare le piaghe del popolo commesso alle sue cure, che dedicarsi tutto a suscitare ed attizzar ne' Collantini il desiderio di emanciparsi da San Remo e costituirsi in separato Comune: tantochè non potrebbero giustamente essere incolpati di soverchio malignare quelli che sostengono aver

egli ricevuto il brutto incarico di provocare un nuovo movimento de' Sanremesi, che autorizzasse Genova ad infierire. Lavorò costui di forza, ma pare che il terreno rispondesse male, perchè soltanto a Giuseppe Doria, suo successore, fu dato nel 1752 di vedere il frutto delle sue poco onorate fatiche. Presentarono allora quei di Colla un formale ricorso al *Serenissimo Trono*, con cui chiedevano la separazione da San Remo per una quantità di motivi, pochi de' quali avevano un' apparenza almeno di ragione, i più erano assurdi, ed alcuni anche addirittura risibili. Pareva ragionevole, sebbene in fondo non era, ch' essi lamentassero la gravezza delle contribuzioni a loro imposte, gl' ingenti debiti contratti da' soli Sanremesi a carico di tutti: quasichè il ritratto delle imposizioni e de' prestiti andasse a beneficio de' Sanremesi, e non servisse invece a saziare l' avarizia di Genova e sottostare a' danni di guerra. Erano assurdi i lamenti che l' autorità de' Magistrati di Colla fosse limitata, che non potessero i Collantini far legna ne' boschi di San Remo, e che non fossero mai stati da questa difesi contro le straniere aggressioni: perocchè l' autorità esercitata nel borgo dipendeva dalla potestà

risedente nel Comune; i boschi erano patrimonio distinto degli uomini di San Remo, non comune con quelli di tutti i luoghi da essa dipendenti; e della impossibilità pe' Sanremesi di difendere, non che altri, sè medesimi dagli stranieri assalti facevano miseranda testimonianza le dirocate lor case. Nè si può senza riso udirli poi querelare che dovessero vendere i loro limoni per meno che non si vendessero in San Remo, mantenere del proprio la fontana, l'orologio, le campane, pagarsi un medico e chi predicasse loro il quaresimale. Ma tutte le ragioni son buone per una sentenza già stabilita. Il dì primo di febbraio del 1753, il Senato genovese pronunziava irrevocabilmente che *gli uomini e Comunità della Colla sieno e s' intendano d' ora in appresso separati dalla Magnifica Comunità di San Remo, in maniera che la suddetta Magnifica Comunità ed uomini della Colla non abbiano in avvenire alcuna dipendenza dagli Ufficiali, Sindaci, Magistrati, Parlamento ed Università di San Remo, ma debbano governarsi sotto quei modi e forme, e con quelle divise e regolamenti che saranno da noi prescritti.*

Tale sentenza produsse in San Remo una indignazione indescrivibile. Il Consiglio rappresentò al

Senato l' ingiustizia della decretata separazione, fondandosi principalmente sul possesso immemorabile, e (fondamento assai meno serio, ma caro agli avvocati) su' diritti e privilegi di San Remo come città imperiale. Il Senato rispose mandando il colonnello Vinzone a determinare i confini tra' due Comuni: ed il Commissario invitava il Consiglio a nominar due incaricati di procedere d' accordo col Vinzone. Nominarli sarebbe stato accettare; ed il Consiglio, che non si teneva e realmente non era in facoltà di smembrare il Comune, dichiarò tale nomina non potersi fare che in parlamento generale. Tutt' altro che vago di parlamenti, il Doria insiste perchè provveda il Consiglio; e questo si aduna di nuovo a discuterne: ma i cittadini accalcati nelle vicine stanze irrompono nella sala gridando che siano mantenuti i diritti del parlamento; e mentre i Consiglieri si adoperano a calmarli assicurandoli che nessuna voglia essi hanno di prender sopra sè una tanto grave determinazione, ecco, tanto meno aspettata, quanto men necessaria, una grossa mano di soldati con gli archibugi abbassati gittarsi sulla folla e sbarattarla con minacce e percosse.

Allora l' irritazione lungamente compressa scoppiò in sollevazione generale. Il popolo si armò alla meglio: e le due parti furono presto a fronte. Una archibugiata partita dalle finestre del Commissario diè il segnale della lotta. Si avanzarono alla carica i soldati comandati dal tenente Rossi; ma sopraffatti dal numero e dall' impeto de' popolani, furono in parte disarmati e tratti prigioni insieme col Rossi in una casa della piazza detta *Dei Dolori:* i rimanenti si chiusero col Commissario.

Questo primo scacco moderò la baldanza del Doria, il quale fe' sentire che se i Sanremesi deponessero le armi, avrebbe perorata la causa del Comune presso il Senato di Genova: ed anche ai più prudenti del Consiglio sarebbe piaciuto di ottener dal popolo che si contentasse del saggio dato della propria forza e del proprio coraggio, e non volesse trascorrere agli estremi. La mattina dunque del 9 di giugno i lunghi rintocchi del campanone chiamavano a parlamento nella chiesa di S. Germano, e vi accorreva in grandissimo numero ogni ordine di persone. Espose il Priore del Consiglio l' offerta del Commissario generale, e non mancò di rappresen-

tare con acconce parole i pericoli di una lotta disuguale con Genova potente di forze e bramosa di usarne. Ma un grido unanime respinse la proposta del Commissario, come una insidia. Allora non restò che provvedere ai modi di salvar la città dalla vendetta di Genova; e, com' è l' uso de' deboli, per prima cosa si pensò a chi si dovesse ricorrere per aiuto. Se il partito ne fosse andato in Consiglio, è probabile che le mene de' Sardi e loro aderenti avrebbero fatto anche questa volta preferire l' Austria; ma quella popolare adunanza, meglio consigliata dal proprio instinto, deliberò per acclamazione l' invio di una deputazione al Re di Sardegna per chiedergli la protezione delle sue armi.

Sventuratamente la domanda di San Remo era tanto intempestiva allora, quanto sconsigliato era stato altra volta il suo rifiuto. Col trattato di Aquisgrana le Potenze avevano garentito a Genova il suo stato di possesso anteriore alla guerra, ed al Re di Sardegna importantissimi aumenti di territorio. Se Carlo Emmanuele si fosse mosso ai danni di Genova, si sarebbe tirato addosso lo sdegno di tutte le Corti, ed avrebbe messo in pericolo i suoi recenti acquisti.

Costretto pertanto a ricusare, egli volle almeno farsene merito, e fece con molta pubblicità intimare alla deputazione sanremese che dovesse immediatamente lasciare i suoi Stati. Ma le memorie del tempo non mancarono di farci sapere che un Colonnello piemontese la consolava sottovoce della ostentata durezza [1].

Intanto i Sanremesi, per dar tempo allo sperato soccorso, si apparecchiavano a sostenere il primo sforzo de' Genovesi. Fu instituito un *Magistrato di guerra*, che sedeva in permanenza nel palazzo Borea; si lavorava con febbrile attività a fortificare i luoghi più esposti; procacciavansi d' ogni parte munizioni e vettovaglie; si addestravano i giovani all' armi: tutti concorrevano ansiosi col consiglio, con le sostanze, col braccio, perchè profittasse alla difesa quel tempo che Genova avrebbe indugiato all' offesa. Ma i Genovesi questa volta si erano affrettati, quasi temessero di vedersi sfuggire l' agognata vendetta; ed imbarcato sopra tre galere e grosso numero di legni minori un forte nerbo di milizie genovesi,

[1] Diario del notaio Palmari Farina, citato dal Rossi.

corse e tedesche, le avevano prestamente fatte partire sotto il comando del generale Agostino Pinelli, uomo senza fede e senza pietà.

Il dì 13 di giugno, prima ancora che ai Sanremesi fosse noto l'esito infelice della loro legazione a Torino, comparve il genovese naviglio a vista della città; e poco dopo veniva a terra un messo del Pinelli ad intimare che fra due ore si restituisce libertà ed obbedienza al Commissario generale, sotto pena di veder tutto andare a ferro ed a fuoco. Rifiutarono i Sanremesi; e subito il Pinelli cominciò a bombardare la città, continuò per tutto il giorno, e più feroce che gl' Inglesi nel 46, non smesse neanco durante la notte.

All' alba del seguente dì 14, aiutato da' Collandini, sbarcò le sue genti a ponente di San Remo, nel luogo detto *Pietralonga;* ed ordinato a' Genovesi e Tedeschi, comandati dal brigadiere Andergossen, di muover lungo la marina ad assaltare il piano della città, ed a' Corsi comandati dal maggiore Basso di girare a sinistra e salire ad attaccarla dall' alto, egli accompagnato da' colonnelli Bellafontana ed Assereto e dal suo aiutante capitano Guerini, andava a po-

starsi nella fida sua Colla per poter da quell' altura tutto vedere e provvedere ad ogni occorrenza. Giunto l' Andergossen a vista della cappella di S. Rocco, fu accolto dal fuoco di due pezzi di artiglieria collocati a difesa della porta de' Cappuccini [1] ed affidati a grossa squadra di scelti militi cittadini; e le due compagnie de' reggimenti Savona e Sarzana, che guidate da' capitani Bellengero e Bertelli venivano prime, dopo sofferte gravi perdite, furono costrette a ritirarsi. Si avanzarono allora i restanti Genovesi ed i Tedeschi, e fu tentato più volte di superare il ben nutrito fuoco de' difensori, ma sempre invano, fino a che il molto numero de' morti e de' feriti persuase il Brigadiere della necessità di arrestarsi.

Miglior fortuna ebbero i Corsi. Granatieri e fucilieri del reggimento Bastia, comandati dal capitano Menici, assaltarono furiosamente il convento de' Nicoliti, quello stesso che venduto dipoi all' Ordine Mauriziano, fu per espresso desiderio di re Carlo Alberto ridotto ad ospedale di lebbrosi, e preso il

[1] Questa porta fu distrutta nel 1853 per abbellire l' ingresso della città da quella parte.

nome di *Leprosario,* con la bellezza e comodità delle ampie sue fabbriche e con l'elevazione ed amenità del suo sito attira la speciale ammirazione de' forastieri. Comandava questo posto importante per la sua situazione a cavaliere della città un uomo che le memorie contemporanee si contentano di chiamar pusillanime, ma di cui per i soliti riguardi non dicono il nome; e tra' suoi sottoposti erano pochissimi quelli che valessero meglio di lui [1]. Fu voce che ci fosse anche tradimento de' frati, ed i Nicoliti ne furono poi sempre mal veduti a San Remo: ma troppo interesse avevano i codardi difensori a coprire coll' altrui tradimento la propria viltà, perchè quella voce possa accogliersi senza sospetto. Fatto sta, che quando i Corsi penetrarono nel convento, non ebbero a fronte che soli quattro uomini; i quali fecero coraggiosamente uso delle loro armi, ma feriti ed oppressi dal numero furon forzati a deporle.

Era intanto venuta la notte; ed il Generale, fatto cessare il fuoco, ricoglievasi nella villa di Ottavio

[1] « Questo sito si trovò sguernito, perchè confidato ad » un Comandante pusillanime: fuggendo esso, gli tennero » dietro quasi tutti i paesani. » Diario cit. sopra.

Palmari a San Rocco. Coprì il buio di quella trista notte perfide intelligenze del Pinelli co' Gesuiti, biechi maneggi, e scellerati propositi. Il mattino del seguente dì 15, venne alla città un araldo genovese a proporre che deponessero i cittadini le armi, restituendo l' autorità al Commissario della Repubblica, ed il Generale si obbligherebbe con giuramento di far salve le vite, le sostanze e l' onore di tutti. Allora i Gesuiti a darsi attorno, a ragionare ne' crocchi, a sermonar nelle piazze, ad arringare in Consiglio, che sarebbe stato stoltezza il respingere così benigne proposte: aver la fortuna arriso al valore de' cittadini nel piano, ma le alture esser cadute in mano degli avversari: nessun aiuto potersi sperare di fuori; ed intanto le forze genovesi, padrone del mare e delle soprastanti colline, potere senz' alcun pericolo proprio spiantar la città. C' era pur troppo del vero in tutto ciò: ed il Consiglio fu contento che due di loro, il P. Balbi ed il P. Curlo, andassero dal Generale a scandagliarne l' animo, e riferissero. Ritornarono commossi della sincerità e della generosità delle intenzioni del Pinelli, il quale per bocca loro non solo confermava tutte le già fatte promesse, ma aggiun-

geva che affrettandosi San Remo ad accettare, egli ne l' avrebbe premiata promovendo presso il Senato la rivocazione della sentenza data in favore di Colla. Tanta larghezza nel promettere fu poi spiegata dai fatti, e dall' essersi risaputo che mostrando lo stesso Pinelli qualche scrupolo, il tristo Balbi con sentenza degna dell' abito aveva detto *ai ribelli non doversi mantenere parola.* Ma i Sanremesi non potevano immaginare una tanto atroce perfidia, e presi all' esca di così vantaggiose condizioni, condiscesero all' accordo.

Sottoscritto da ambe le parti il trattato, quello stesso dì le milizie genovesi entrarono nella città, che deposte le armi, lasciava loro occupar tranquillamente tutte le sue fortificazioni. Sull' imbrunire, tra il suono delle campane e lo sparo delle artiglierie, fece il suo ingresso il Pinelli: ma recò meraviglia il vedergli tener nuda in pugno la spada, a modo di conquistatore. Andò difilato alla chiesa di S. Siro, dove si cantò quell' inno ambrosiano, con cui tanti hanno preteso far complice Iddio delle loro iniquità: poi prese stanza nel palazzo de' Borea.

Successero due giorni di quiete profonda, ma affannosa come quella che suol precedere la tempesta.

Il piccolo Silla lavorava alle sue liste di proscrizione. Nella notte innanzi alla domenica 18 giugno, stuoli di birri e soldati picchiavano contemporaneamente alle porte de' numerosi proscritti: tutte quelle che indugiavano ad aprirsi, furono sfondate. I migliori cittadini, strappati a' loro letti, alle braccia delle loro atterrite famiglie, erano strascinati in carcere. La mattina, in mezzo al generale terrore, il Pinelli ordinava si adunasse il Consiglio per ingiungergli il pagamento di lire ottantamila nel termine di due ore. Non fu possibile raccoglierle in così breve spazio; ed egli, poste le guardie agli usci, mutò la sala del Consiglio in prigione. Intascate le ottantamila lire, ne domandò altrettante fra due giorni. Furono a grande sforzo pagate anche queste; e l' impudente ne voleva ancora centomila entro una settimana, ma convinto della impossibilità di averle, si contentò di riceverne il valsente in tanti barili d' olio, che spedì a Genova. Indegnato di tanta estorsione Giambattista Borea, che di sola sua parte aveva già sborsato lire trentamila, osò rinfacciare al bestiale ospite i patti giurati: il Pinelli ordinò che fosse strangolato; poi si restrinse a cacciarlo in prigione. Altre taglie im-

pose ai villaggi di Poggio e di Verezzo, e per giunta ne permise il saccheggio. Spogliò le chiese di quanto vi fosse d' oro e d' argento, l' archivio comunale di tutte le antiche scritture; le quali Genova non ancora ha sentito il bisogno di restituire, e San Remo non pare che senta abbastanza il dovere di ricuperare. Fino il campanone portò via, incolpandolo di aver dato il segno della rivolta, come non avesse egualmente sonato al suo trionfo: e per più strazio volle che il giorno appunto della festa del loro patrono S. Siro, cioè il 7 luglio, i Sanremesi vedessero un sozzo sciame di galeotti calare la loro maggior campana a terra, trasportarla ad imbarcarsi per Genova, e demolire poi una buona metà della torre stessa che la sosteneva [1].

Depredato così l' infelice Comune, il Pinelli dichiaravalo decaduto da tutti i suoi diritti e privilegi, aboliva i suoi Statuti, ed ordinava si distruggessero dovunque i suoi stemmi, si mutasse la sua bandiera. E quando gli parve che l' opera di distruzione affida-

[1] Ne fu poi fuso un altro nel 1784, benedetto dal vescovo Stefano Giustiniani.

tagli fosse compiuta, volle prima di partirsene suggellarla con un ultimo scherno, strappando ai cittadini con le minaccie di mali anche maggiori una supplica al genovese Senato, con la quale invocavasi la clemenza *sovrana* per i falli commessi da' traviati suoi *sudditi*: appellativi allora per la prima volta adoperati in San Remo. Concedeva il Senato addì 17 settembre un indulto qualificato per generale, sebbene vi si leggessero eccettuati non men di quattordici fra i migliori nomi, un Anselmi, un Musso, due Palmari, un Bracco, un Berta, due Ascenti, un Bottino, un Morando, un Massa, un Borea figliuolo del sopra mentovato, e due Sardi. Ma il banditore uscito a gridare il derisorio indulto, trovò la terra deserta: tutti quelli a' quali era stato possibile, avevano cercato ne' prossimi stati del Re di Sardegna un ben più sicuro rifugio che non fosse la fede dei loro oppressori; i rimanenti chiudevano nelle loro case il proprio disdegno.

È debito di giustizia il notare che ben quattro degli eccettuati dall' indulto erano preti, e che generalmente il Clero secolare, diverso assai dal regolare e soprattutto da' Gesuiti, diè prova di amore e di

devozione alla sua terra natale, coraggiosamente in ciò secondato dal degno suo capo, Costantino Serra, vescovo di Albenga. Il quale anzi non si peritò di dichiarare il Pinelli incorso nella scomunica, allorchè quel tristo, nella sua smania di tutto manomettere, fece rimuovere dal presbiterio della Collegiata di S. Siro la cattedra episcopale e sostituirvi il seggio del Commissario generale: nè i Canonici temettero, sotto gli occhi de' suoi scherani, affiggerne alle porte della chiesa gli annunzi, che strappati di là, ricomparvero in vari punti della città. Non pago di ciò, il Vescovo ricorreva a Genova ed a Roma. Genova lo invitò a trattar la sua causa in persona, e mandò una galera a posta per levarlo; ma egli credette più prudente di non lasciarsi trovare in Albenga, e riparò ad Oneglia, parte anch' essa di sua diocesi, ma soggetta al Re di Sardegna. Il Papa, non aggirato dalla facondia e dalla furberia del gesuita Centurione, agente della Repubblica, lodò lo zelo e la fermezza del Vescovo, e soltanto lo consigliò di prestarsi ad un ragionevole componimento. Si convenne che la cattedra vescovile fosse rimessa al suo posto, e la sedia commissariale collocata sulla stessa linea, ma

alquanto più basso. Fu anche pregato il Vescovo di procurare che il Capitolo di S. Siro riprendesse a ricevere i Commissari sulla porta, a lasciar loro toccar l' aspersorio, baciare il vangelo, partecipare all' onore del turibolo: e i Canonici, per quanto paresse loro più a proposito il flagello adoperato da Cristo nel tempio, cedettero ai buoni uffici del venerando Prelato.

La mala signoria di Genova avea dunque portato tutti i suoi frutti: la più popolosa e la più ricca delle terre a lei soggette era ridotta alla desolazione ed alla miseria. L' antica prosperità di San Remo, quella derivante da una florida marineria mercantile e da una mirabile attività d' industrie e di commerci, era distrutta per sempre. Appena dopo lunghi anni le tenebre addensate sul suo orizzonte dovevano diradarsi, ma soltanto per mostrare ai meravigliati stranieri di quali straordinari doni le sia pur sempre prodiga la natura, ed invitarli a goderne. Ma il Serenissimo Trono genovese non era accessibile a cosiffatte melanconie: ad esso bastava di avere esemplarmente punita la ricalcitrante città, e giudicava restargli solo ad assicurarsene per sempre la totale sottomis-

sione. Proponevasi perciò di sostituire al vecchio castello, edificato anticamente dagli stessi Genovesi nella parte superiore della città, una fortezza alla marina, che corrispondesse ai moderni mezzi di difesa e di offesa, dominasse le più aperte e più importanti contrade del piano, ed assicurasse in ogni evento le comunicazioni de' governanti con Genova. Fu quindi ordinata la demolizione del castello, perchè non potessero in alcun caso i suoi vetusti bastioni, inutili ai dominatori, porgere ai soggetti comodità di resistere: e contemporaneamente Francesco Maria Sauli, venuto Commissario generale dopo la partenza del Pinelli, cominciava nei primi mesi del 1754 a disporre quanto occorreva per la costruzione della vagheggiata fortezza. Fu scelto per area un de' più frequentati quartieri della città, e quello che più di tutti serviva al commercio: e poichè i proprietari degli edifizi condannati a tanto abbominosa fine, invitati ad accordarsi del prezzo col Governo, ebbero protestato col silenzio, il Sauli inviperito fece la stima a suo libito, e diè mano ad abbattere. Caddero così molti sontuosi palazzi, vasti magazzini e portici risparmiati dalle bombe del Rowley e del Pinelli, e con rovina

sopra tutte le altre vandalità scomparve interamente il già tanto famoso ed invidiato Cantiere.

Nel giugno del 1755 fu con grande solennità posta dal Commissario Francesco Maria Doria la prima pietra della fortezza, e se ne condusse poi la costruzione con tutta alacrità. Fremevano i Sanremesi, ma impossibilitati ormai a qualunque resistenza, tacevano. Non tacque il Re di Sardegna, a cui quel propugnacolo del genovese dominio turbava i disegni ereditati da' suoi maggiori sulla riviera di ponente. Pretendendosi minacciato ne' suoi possedimenti di Nizza e di Oneglia, ma in realtà desiderando gli si fornisse un pretesto di colorir quei disegni, domandò spiegazioni a Genova di questo suo straordinario fortificarsi. Comprese il Senato il pericolo, e si affrettò a stornarlo, rispondendo che non doveva la Maestà Sua punto adombrarsi di un' opera intesa soltanto a tenere in freno un popolo sempre pronto ad insorgere, ed assicurando essere intenzione della Repubblica di astenersi da qualunque cosa potesse pur menomamente intorbidare l' amicizia ed alterare i termini di buona vicinanza che desiderava sinceramente di mantenere col Re. Carlo Emmanuele,

veduto anche i Sanremesi non dar segno di vita, chetossi.

Ma in San Remo prevaleva ancora una volta la maligna influenza della funesta famiglia Sardi. Morto nel 1746 il Console austriaco Tommaso, aveva l'Imperatore conferito lo stesso titolo a Giambattista suo figlio; e questi non si affaccendò meno del padre in sollevare gli animi de' suoi concittadini e tirarli a confidare nella protezione di Casa d'Austria piuttosto che in quella di Casa Savoia. N'ebbe nomina di Consigliere aulico, e grossa provvisione; ma questi favori pagò caramente con l'esilio di tutti i membri della sua famiglia e la confisca di tutti i loro beni, con cui Genova, vendicando le proprie offese, puniva senza volerlo il male da' Sardi fatto a San Remo. Aveva Giambattista, ricoveratosi a Vienna dopo i fatti del 53, ottenuto già che l'Imperatore nell'aprile del 1754 intimasse a Genova di dargli entro due mesi relazione di quanto avesse operato in San Remo, e di astenersi da ogni violenza contro quella città, per quanto avea cara la grazia imperiale. Ma Genova aveva risposto col metter mano all'edificazione della fortezza, e coll'imporre una nuova

gravezza del cinque per cento su tutti i beni mobili e stabili [1]. Le suppliche celatamente replicate dai Sanremesi sempre più conculcati ed oppressi, e le incessanti sollecitazioni del Sardi, mossero l' imperatore Giuseppe II a farsi anch' esso vivo nel 1766: ma per quanto il dabbenuomo si sforzasse di far la voce grossa, i Genovesi che sapevano non aver nulla a temere da lui, se ne risero. Alle sue rimostranze contro *l' ardimento temerario e affatto inaudito, con cui la Repubblica non avea tenuto conto de' dritti imperiali e si era opposta alla suprema giurisdizione cesarea da tanti secoli ben fondata sopra Genova e sopra la città di San Remo;* alle sue intimazioni di *recarsi a scolpare delle ingiurie fatte,* e di *restituirsi in San Remo le cose quali si trovavano prima del 1753;* Genova rispondeva che *essendo consapevole della piena, libera ed indipendente sovranità, che riconosceva unicamente da Dio sovra la città ed il distretto di San Remo,* respingeva qualunque pretensione contraria a' suoi *sacrosanti diritti* [2]. E così fece pubblicare a suon di tromba in

[1] Rossi, *St. di S. Remo,* pag. 265.

[2] *Memorie riguardanti la superiorità imperiale sovra le città di Genova e di San Remo,* tomo III.

San Remo, perchè cessasse ogni lusinga di protezione e di aiuto. L' Imperatore si consolò dello smacco rimettendo l'affare alla Dieta imperiale di Ratisbona; la quale dopo lungo meditare, addì 18 agosto del 1770, pronunziò in cattivo latino che la Sacra Cesarea Maestà si dovesse umilissimamente supplicare di proteggere con la sua paterna autorità le ragioni che l' Impero aveva *in Sancti Romuli civitate*, non volendo il decrepito ed impotente Consesso nemmeno riconoscere l'avvenuta mutazione di nome. Giambattista Sardi, compresa finalmente l' inunità di tanti suoi sforzi, morì di crepacuore: e i Commissari genovesi si dettero a tiranneggiare in San Remo peggio che mai, accrescendo il presidio intanto che la popolazione scemava, licenziando gli sbirri a qualunque arbitrio, fino a vietare cui volessero lo star fuori di casa dopo l' Avemmaria, discacciando da' conventi tutti i frati nativi della città per assicurarsi meglio dello zelo de' restanti a servirli, e specialmente angariando in tutti i modi le ultime reliquie della pubblica e della privata ricchezza.

---

# OCCUPAZIONE FRANCESE.

Ma già la rivoluzione francese batteva alle porte d'Italia. Le addormentate genti italiane ebbero allora un sogno prima di libertà, poi di gloria, ma per destarsi quindi più serve e più infelici di prima. I Sanremesi sognarono come gli altri, ma più fortunati di tutti si svegliarono uniti al Piemonte sotto il benefico e glorioso scettro della Casa di Savoia.

Se il mite governo e le civili riforme degli altri Stati d' Italia non bastavano a chiudervi gli animi alla seduzione delle nuove idee trionfanti di là delle Alpi, era naturale che la tirannia di Genova facesse i Sanremesi a gran pezza più pronti ad accoglierle: ed a ciò contribuiva pure la prossimità della Francia. Non è dunque da dire con quanto giubilo fosse salutato il primo apparire delle armi francesi in San Remo, nella primavera del 1794. Le conduceva il giovane

Generale Bonaparte, col disegno di aprirsi dalla riviera ligure una via a penetrare in Piemonte, dove indarno da tre anni si sforzavano i Francesi d' irrompere dalle Alpi. E poichè Genova, nella guerra che allora ardeva tra gli Austro-Sardi e la Francia, erasi dichiarata neutrale, l' ingresso delle schiere francesi nel genovese dominio faceva sperare decretata la fine dell' aborrita Repubblica. Ma l' astuto condottiero, sapendo di dovere per tal effetto aspettar tempo più opportuno, mirava per ora soltanto a farsi perdonare da Genova la violazione della sua neutralità. Perciò ai principali cittadini di San Remo, che nel palazzo dei Conti Sapia, dov' egli fu alloggiato, gli si stringevano attorno, e lo stimolavano a farla finita, consigliava di avere per poco altro pazienza, perchè in qualunque modo la Serenissima fosse per governarsi, essi *sarebbero presto Francesi*.

E che non parlasse a caso, lo mostrarono subito gl' intrighi, i malumori, i disordini, suscitati o favoriti in Genova dagli agenti francesi, tutto in somma quel lungo e disgustoso armeggìo che si conchiuse con la rivoluzione del 1797, per la quale abolito l' antico governo, fu dato incarico ad una Commis-

sione di preparare una costituzione foggiata sulla francese del 1795. Allora tutte le città e terre della Liguria scossero il giogo, e San Remo fu delle prime. Il dì 13 giugno, il popolo fu chiamato a parlamento nella chiesa di S. Siro, come nel buon tempo antico, quando San Remo si governava coi propri Statuti: dichiarò reintegrata la sua libertà, e volle che il Cancelliere del Comune ne facesse scrittura: deliberò che il Consiglio, ribattezzato alla francese in Municipalità, provvedesse al bene comune. E la Municipalità intimava al Commissario Ottavio Giustiniani di dimettersi dalla carica, e consegnar le chiavi della fortezza; ma, ricusando recisamente il Comandante del forte di cederlo senza ordine espresso di Genova, fu contenta che per intanto ne fosse divisa la guardia tra la milizia cittadina e la regolare. Decretò si togliessero via gli stemmi genovesi; ed il popolo stesso, percorrendo le strade al grido di *libertà* e di *eguaglianza,* s'incaricava di eseguire il decreto. Volendo anch' essa *abolire i privilegi,* e non trovandone altri, abolì quello rimasto ancora alle arti e mestieri di intervenire come corporazioni alla processione del Corpusdomini. Provvide alla *salute pubblica,* facendo

imprigionare il sacerdote Bianchi da Taggia, incolpato di aver parlato male della *nazione;* e contro *i sospetti,* rimovendo dall' ufficio di organista il prete Saccheri, perchè avverso al nuovo ordine di cose. Poi, con più serio proposito, spedì oratori a Genova per ottenere da quel Governo provvisorio il richiamo del presidio dalla fortezza e regolare le future attinenze.

Seguirono in luglio imitazioni assai più ridevoli delle cose di Francia. Grandi apparecchi furono fatti per celebrare con ogni solennità la festa della Federazione, instituita da' Francesi il dì 14 luglio del 1790 per festeggiar l' anniversario della presa della Bastiglia, e per memoria nello stesso tempo dell' essersi le più delle Municipalità confederate per la comune difesa contro le armi straniere. Un manifesto municipale del 13 invitava i Sanremesi a concorrere nel seguente giorno alla solenne festa, che doveva *presentare a' vicini lo spettacolo più maestoso e terribile che possa vedersi al mondo;* della quale poco comprensibile terribilità dava spiegazione, affermando che *un popolo democratizzato, rientrato ne' suoi diritti di eguaglianza e di libertà, inspira invidia e terrore*

*agli schiavi de' tiranni.* E conchiudeva: *Se degli indifferenti, de' nemici del sacro sistema, si allontanassero, e credendo di far onta e disprezzo alla legge ed alla patria, si occupassero in opere servili e meccaniche, tremino questi scellerati ed indegni, e pensino che non isfuggiranno alla vigilanza de' patriotti.* Documento anche questo del come s' intendesse e si esprimesse la libertà a quel tempo. La festa riuscì splendida e clamorosa. Da tutte le finestre, dalle mura della fortezza, dalle antenne delle navi, sventolavano innumerevoli bandiere. Alle dieci fu fatta una larga distribuzione di pane: alle undici si cantò una messa solenne in S. Siro, e vi fu recitato un discorso patriottico. Dopo desinare, una calca di popolo preceduta dalla musica, tra gli spari delle artiglierie e dei mortaretti, traeva alla porta di levante, e quivi rizzava il solito albero della libertà sormontato dal solito berretto frigio; e lo stesso faceva poi alla porta di ponente. Una generale illuminazione rischiarò molta parte della notte rallegrata da' canti, da' balli, e dalle libazioni de' festanti Sanremesi.

Promulgavasi nel novembre dello stesso anno 1797, in apparenza per voto di popolo, in realtà per

voler di Bonaparte, la costituzione della *Repubblica ligure*, foggiata appunto sulla francese; e San Remo veniva per essa costituito capo del *Distretto delle palme,* che poi nell' anno appresso, per modificazione apportata all' ordinamento generale, mutossi in *Giurisdizione delle palme*. Continuava dunque la dipendenza da Genova, ma la Genova presente non aveva più dell' antica altro che il nome. Le presunte virtù del popolo avevano in essa preso il luogo delle iniquità pur troppo indubitate de' suoi nobili: le attinenze sue con le altre città di Liguria potevano ormai dirsi di federata assai più che di sovrana: e poi, padrona vera di tutti era la Francia. I Sanremesi pertanto, siccome tutti gli altri Liguri, non solamente a siffatta unione non ripugnarono, ma (come son facili i popoli a dimenticare) l' ebbero cara in guisa da desiderare poi di vederla riannodata.

Ma partito Bonaparte nel 1798 per la spedizione di Egitto, tutta quella gazzarra di repubblicane costituzioni e baldorie, le quali in Italia non avevano altro fondamento nè altra difesa che le armi di Francia, cessò di botto. Gli eserciti collegati dell' Austria e della Russia, vinti i Francesi sull' Adige, e poi sulla

Trebbia, rimisero in piedi i caduti Governi, che fecero del 1799 il più scellerato e più maledetto anno di quanti ne abbia veduti l' Italia. Nell' aprile del 1800, tutte le forze francesi cacciate dal resto della penisola, quarantamila uomini comandati dal generale Massena, trovaronsi ridotte nella ligure riviera, tra Genova e il Varo. Il general Melas, con un numero doppio di Austriaci, e secondato anche da mare dagli Inglesi, mosse ad assaltarli. Sbucato dall' Appennino sul centro de' Francesi, li sgominò, li divise: ed una parte di essi, con Massena alla testa, dopo valorosissima resistenza, sforzò col numero a rinchiudersi in Genova; i rimanenti incalzò lungo la riviera per ributtarli oltre il Varo. Videro i Sanremesi traversare in fretta la loro città i Francesi in ritirata, e tremarono al sopravvenir degli Austriaci; ma fortunatamente questi si contentarono di abbatter gli alberi della libertà, e proseguirono la loro marcia. La cittadinanza, che la generale oppressione genovese aveva resa concorde, non fece novità: continuarono i Magistrati municipali ad esercitare tranquillamente le proprie funzioni, aspettando che l' esito dell' assedio eroicamente sostenuto da Massena in

Genova decidesse delle sorti dell' intera Liguria. E Genova, dopo aver pagato con tre mesi e mezzo di patimenti orribili la gloria dell' ostinata difesa di Massena, cadeva il 4 giugno in man degli Austriaci; ma la costoro occupazione non durò che dieci giorni. Bonaparte, tornato improvvisamente dall' Egitto, aveva col nome di Primo Console recata in sua mano la somma delle cose di Francia; e varcato il S. Bernardo, e sconfitto l' esercito austriaco a Marengo, facea sottoscrivere a Melas l' abbandono della Lombardia, del Piemonte, e della Liguria.

Risorgeva così la Repubblica ligure, ed era anche aumentata dell' intero principato di Oneglia, appartenuto fin allora al Piemonte; ma la sua libertà, come quella della Cisalpina, era scemata di molto. Apparentemente, una Consulta faceva le leggi, una Commissione le eseguiva; ma in sostanza un Ministro francese disponeva di tutto. Nel riordinamento della restaurata Repubblica, San Remo da capo della *Giurisdizione delle palme* passò a far parte della *Giurisdizione degli ulivi,* a cui capo era Oneglia: nomi, che ai nostri padri parvero anch' essi una conquista dell' umana ragione, ed oggi fan ridere. Di siffatta

innovazione non dovettero esser lieti i Sanremesi; ma era ormai evidente per tutti che la Francia aveva un padrone, e che poco poteva tardare una totale mutazione di scena.

Mutò nel 1804, quando il Senato francese acclamò il Bonaparte imperatore, e Pio VII andò a Parigi a coronarlo. Allora la Repubblica cisalpina mandò ad offrirgli la ferrea corona di Re d'Italia, ed egli venne a cingerla nel duomo di Milano. Ai rappresentanti di Genova, recatisi a Milano per partecipare alla festa, fu fatto intendere che c'era colà per loro da far di meglio che festeggiare, ed essi implorarono con solenne arringa dalla imperiale benignità che si pigliasse anche la Liguria. La prese, e la ordinò nella forma stessa di tutto il resto dell'Impero, dividendola in Dipartimenti e Distretti a governo di Prefetti e Sottoprefetti. In questo nuovo ordinamento, San Remo fu capo di Distretto, e primo Sottoprefetto le fu dato un francese a nome Chassepot. Nei dieci anni della dominazione napoleonica cominciò San Remo a riaversi dei tanti mali sofferti. Alla intelligente attività del Governo imperiale si unirono la solerzia e la generosità del Sindaco marchese

Tommaso Borea, le quali gli meritarono da Napoleone il titolo di Barone dell' Impero. Liberata una gran parte del territorio dalle inerti mani dei frati, l' agricoltura si rinfrancava: col moltiplicarsi del numero de' proprietari rinasceva l' amore di un fruttuoso lavoro, ripigliavan fiato le industrie. Parecchie delle cadute o cadenti case si rifacevano; ne sorgevano di nuove. Si lavorò a restaurare il porto: si pose mano alla strada bellissima, che dall' incorniciare una gran parte e la più ridente della ligure marina è detta della Cornice. Alle mancanti franchigie politiche erano compenso presente, ed avviamento per l' avvenire, la sapiente legislazione e l' uguaglianza civile. Ritempravansi i cuori, allargavansi le menti, la mercè delle armi trattate in tutti i climi, sotto le gloriose aquile debellatrici dell'Europa. Perciò, quando Monsignor Dania, Vescovo di Albenga, collocava in una cappella del santuario della Madonna della Costa e solennemente benediceva un quadro di San Napoleone, il popolo sanremese concorso alla festa attestò col suo plauso di esser convinto che si rimeritavano con quell' onore i benefizi ricevuti, non si adulava il potere.

Ma vennero i rovesci di Napoleone, e la solita mutabilità degli animi popolari fece ben presto dimenticare tutti i benefizi ricevuti per ricordare soltanto la soppressa libertà e la conculcata indipendenza. Quasi annunziatore all' Italia delle nuove sue sorti, veniva di Francia in principio del 1814 il liberato pontefice Pio VII; e percorse trionfalmente le città di Nizza, Mentone e Ventimiglia, la sera degli 11 febbraio entrava in San Remo. Sotto baldacchino retto da' Canonici, adagiato in lettiga portata da' Fabbricieri, recossi alla chiesa di S. Siro, dove, dopo il canto del Tedeum, benedisse una prima volta la folla. Andò poi, accompagnato con innumerevoli fiaccole, a pernottare in casa del Sindaco barone Borea: dove la mattina appresso celebrò messa nella gentilizia cappella, assistito dai due Vescovi di Todi e di Foligno, mandati già da Napoleone a confino in San Remo; ammise al bacio del piede infinito numero di persone; e dalla grande finestra del salone impartì l' apostolica benedizione al popolo disotto accalcato. Il dì seguente, respinto dal mare in burrasca, continuò suo viaggio per terra verso Porto Maurizio.

Maggiori feste si fecero in San Remo all' annun-

zio dell'atto di abdicazione sottoscritto da Napoleone l'11 aprile dello stesso anno, ed alle notizie che indi a poco seguirono della entrata degli Inglesi in Genova, avvenuta il dì 18 del mese medesimo, e del temporaneo ripristinamento ordinato dal generale Bentink della Repubblica ligure. Sognavano i Sanremesi, come tutti gli altri popoli della Liguria, che la Sant' Alleanza avrebbe consentito il ristabilimento della ligure costituzione del 97. Eppure era evidente che quando anche le Potenze si fossero volute mantenere senza eccezione alcuna fedeli al loro proposito di ritirar le cose d' Europa allo stato anteriore alla rivoluzione francese, non la ligure Repubblica avrebbero richiamata in vita con tutte le sue democratiche instituzioni e baldorie copiate dalla Francia, sì bene la vecchia Serenissima tanto esiziale ai propri soggetti. Ma i popoli sono, ancor più degli individui, facili a credere ciò che desiderano.

Fatto è che il Congresso di Vienna non voleva alcuna sorta di repubblica, e decretò che tutto l'antico Genovesato passasse a far parte degli Stati del Re di Sardegna. Genova protestò contro tanta delusione delle speranze fatte concepire dal Bentink; e

gli storici italiani non ancora maturi per un retto giudizio de' veri interessi della patria comune, gridarono all' iniquità: ma fu grande ventura che i nemici stessi d' Italia con le loro inconsapevoli mani fortificassero di tanto nerbo novello il braccio destinato a redimerla.

---

## UNIONE AL PIEMONTE.

Il giorno 22 gennaio del 1815, festeggiavasi in San Remo l'unione agli Stati sardi; ma festeggiava il clero in chiesa assai più che il popolo in piazza. Una deputazione composta del marchese Tommaso Borea, del conte Giammaria Roverizio, del cavalier Paolo Borea d'Olmo, e de' signori Luigi Maria Stella, Luciano Gismondi ed Antonio Arnaud, fu inviata a Torino ad ossequiare il nuovo Sovrano: e n'ebbe amorevoli accoglienze e buone speranze, ritornandone anche lo Stella decorato, primo tra' Sanremesi, della croce mauriziana. Fu San Remo costituita capo di Provincia, e perciò sede d'Intendenza, di un tribunale, di un reggimento di fanteria: ma ciò non toglieva la mala contentezza causata dallo stolto proposito de' ministri di Vittorio Emmanuele I di restaurare pura e semplicemente la monarchia del 1798,

ripudiando tutti i benefizi della Rivoluzione e dell' Impero. Ritornavano i Padri della ristabilita Compagnia di Gesù, smaniosi di rifarsi del tempo perduto per la loro potenza e ricchezza: rientrávano a frotte le già soppresse fraterie. E fu degno lor sèguito un numero spaventoso di affamati lupi cervieri, che per mesi sbranarono e divorarono persone ed animali fin sulle porte stesse della città, ed a stento potettero essere sterminati da ben dugento uomini levati a posta per dar loro la caccia.

Ma la impopolarità de' primi anni del nuovo Governo si andò poi dileguando a mano a mano che lo stesso Vittorio Emmanuele, meglio consigliato da più intelligenti ministri, e più ancora i suoi successori Carlo Felice e Carlo Alberto, procedettero nel nuovo cammino prescritto dalla civiltà e da' bisogni del loro tempo. Trovandosi, infatti, Carlo Felice a Nizza nel 1826, volle San Remo esprimergli i suoi sentimenti di devozione e di affetto per bocca di rappresentanti dell' intera provincia; il sindaco Gismondi ed il marchese Borea per San Remo, per Ventimiglia il cavaliere Alessandro Galleani, per Taggia il marchese Federico Spinola, per Triora il

cavalier Luigi Stella, per Bordighera l'avvocato Luigi Novaro, per Dolceacqua il conte Novaro di Castelvecchio: guidati tutti da Alberto Nota allora Intendente, non meno intelligente e benemerito amministratore che celebrato scrittor di commedie. Ed allora fu, che desiderando la regina Maria Cristina andar da Nizza e Genova per terra, ebbe compimento l' amenissima strada della Cornice.

Le accoglienze fatte a Carlo Alberto nell' aprile del 1836, allorchè recandosi egli a Ventimiglia per visitarvi le nuove opere di fortificazione soffermossi a San Remo, attestarono ancor meglio il crescente affetto della popolazione, perchè fatte mentre essa era tuttavia spaventata delle replicate scosse di terremoto che in fin del maggio avevano danneggiato molti edifizi della città e spento non poche vite nelle vicine terre e campagne. L' amenità e la salubrità del soprastante colle suggerirono allora al Re il disegno di fondarvi il *Leprosario*, del quale abbiamo già avuto occasione di toccare. Ma troppo più tremendo del vecchio e stanco morbo, contro cui quel pietoso Principe volle premunire San Remo, vi scoppiava nel luglio del seguente anno 1837 il colera; e combat-

tuto invano dal sapiente zelo de' magistrati e dalla operosa carità di ogni ordine di cittadini, v' infieriva sino a mezzo il dicembre, facendovi non meno di mille vittime. Regnante Carlo Alberto, San Remo passò dalla diocesi di Albenga a far parte di quella di Ventimiglia.

La devozione ai Reali di Savoia mutossi in entusiasmo allorchè i Sanremesi si videro da essi associati all' opera immortale di liberare ed unificare l' Italia: nè poi, quando quell' opera ebbe compimento, increbbe loro gran fatto che San Remo, del pari che altre città già capi di provincie, discendesse a capo di circondario; grado meglio proporzionato alla estensione dello Stato novello. Le dimostrazioni di affetto e di gioia fatte in San Remo a Vittorio Emmanuele II il dì 29 gennaio 1857, furono quali questo Principe di sacra ed imperitura memoria, testè rapito al nostro amore ed alla nostra riconoscenza, soleva destarle dovunque mostrasse agli Italiani quella onesta ed ardimentosa sua faccia di patriota e di soldato. Vide pure San Remo e festeggiò gli augusti suoi figli Umberto ed Amedeo il 9 settembre del medesimo anno. Ma era serbato al secondo di questi

di dovere anche ricevere dell'affetto de' Sanremesi una testimonianza di lagrime, allorchè l'adorata sua consorte Maria Vittoria, chiesto invano al più benigno cielo d' Italia un ristoro alla sua salute irreparabilmente distrutta dalle ansie di una infausta corona, chiudeva santamente gli occhi ai primi raggi del dì nono di novembre del 1876, in una stanza della villa Dufour. Sonava la mezza notte degli 11, e lume di ceri e preci sommesse rompevano le tenebre ed il silenzio della maggior via della città. Era il funebre corteo della Duchessa di Aosta, la cui salma andava a far degna compagnia a quelle degli augusti sepolti in Superga. Precedevano pochi preti con la croce: otto servi in livrea portavano il feretro: seguivano la marchesa Dragonetti e poche suore di carità, il Cancellier della Corona venuto a rogar l' atto di morte, il Sottoprefetto, il Sindaco, la Casa del Principe. Scoperto il capo, pallido, scarno, sfinito da due mesi d' incessanti cure all' inferma, e da due interi giorni di preghiere e di lacrime sull' estinta, camminava accanto alla bara il Duca di Aosta. Credevano i famigliari che l' ora tarda e la pioggia trattenessero i cittadini dall' affollarsi al trasporto; e per

il dolore del Duca, e pel proprio, n' eran contenti. Ma il popolo, rispettando quel dolore, aspettava compatto, silenzioso, alla Stazione delle via ferrata, dove un carro trasformato in cappella ardente stava pronto a partire. E quando ritto presso le care spoglie adagiate nel carro, il prode ferito di Custoza, il magnanimo rinunziatore del trono di Spagna, levò il viso inondato di lagrime per rispondere ai saluti della folla, uno scoppio generale di pianto segnò la partenza.

---

# EPILOGO.

Nacque adunque San Remo nel silvestre recesso del Santo eremita Romolo. Invano percossa barbaramente nell'infanzia da' Saracini, maltrattata nella giovinezza da'suoi feudali padroni, crebbe robusta e rigogliosa fino alla metà del XVII secolo, quando la sua floridezza le meritò il nome di *seconda Genova*. Il lungo strazio, che di essa fece il genovese dominio, la condusse all' orlo quasi del sepolcro. Ma cominciò a risorgere durante l'occupazione francese, ed il suo risorgimento proseguì lento, ma continuo, fino al 1848. Nuove piazze, più larghe vie, copiose fontane, abbellirono la città; nuove strade, e specialmente quella che mette a Perinaldo, facilitarono l' esterne comunicazioni; si costruì il novello cimitero: e tutto fu principalmente dovuto alla solerte e provvida amministrazione del Sindaco Andrea Carli.

Ma quello, di che i Sanremesi dovranno soprattutto professarsi grati alla memoria di questo egregio e benemerito uomo, è l' aver egli attraverso grandi difficoltà ed opposizioni ottenuto l' approvazione di quella superba strada carrozzabile, che costruita nel decorso de' seguenti anni fu principal cagione che si trasformasse felicemente l' aspetto della città. Nuovo e più forte impulso a progredire dettero le libere istituzioni largite da Carlo Alberto. Furono espulsi i Gesuiti; si fondò un giornale; s' instituirono a mano a mano un Circolo popolare, una Società di soccorso per gli operai, Asili d' infanzia, Scuole normali, un Liceo: e diffondevasi intanto fra gli stranieri, massime in Inghilterra per le care pagine del Ruffini [1], la fama, e con la fama il desiderio, delle delizie di questa incantevole parte della Liguria. Maggior fortuna fu portata a San Remo dalla formazione del

[1] Un giorno, visitando Taggia, pittoresca cittadetta a venti minuti di ferrovia da San Remo, mi fu additata la casa del simpatico scrittore, poco discosta dalla via che porta il suo nome; ed io desiderai di udir la sua voce e di stringere la sua mano, ma seppi che la malferma salute lo fa poco vago di conversar con ignoti, e non osai affrontare il pericolo di riuscirgli molesto.

Regno d'Italia, e dalla conseguente cessione di Nizza alla Francia; perocchè quindi innanzi San Remo, oltre all' offrire agli ospiti suoi più tepidi verni, li allettava altresì con le libere aure non più spiranti a Nizza, e che non sono men confortevoli degli effluvi delle palme e de' fiori. Il sempre crescente concorso degli stranieri fece moltiplicar le bellezze ed i comodi della città, la magnificenza de' pubblici e privati edifizi, il lusso degli alberghi, lo splendor delle botteghe; tantochè oggi con giusta compiacenza i più attempati fra' Sanremesi affermano che chi non veda la loro città da venti anni non può riconoscerla.

Ma se Tiberio lamentava che la vita del popolo romano, ridotto a provvedersi di grano dalla Sicilia e dall' Egitto, dipendesse da' venti, a maggior ragione gli amici di San Remo possono deplorare che la sua vita dipenda dal capriccio de' forestieri. Se per una ragione qualunque cessasse o anche solamente rallentasse il costoro concorso, la città ne andrebbe a rovina. Bisogna dunque che i Sanremesi, senza punto trascurare, anzi curando con sempre maggior diligenza ed amore l'esterna sorgente de' loro guadagni, si argomentino in pari tempo di coltivare ed aumen-

tare le interne. Alla potenza del loro antico commercio marittimo non è più da pensare: i tempi sono mutati del tutto: la moderna Genova, onore e ricchezza d' Italia, quanto è diversa dalla vecchia per liberali spiriti e fraterna concordia, altrettanto ne fa ritratto con la intraprendente operosità de' suoi navigatori e de' suoi commercianti; e disputarle il dominio delle liguri acque sarebbe impossibile. Ma il sole che scalda gli odierni Sanremesi è pur quello che scaldò i loro padri; la loro terra non ha punto perduto della sua maravigliosa fecondità; non sono men industri le loro menti, men vigorose le braccia. Nè intendo già di dire che non se ne valgano; ma i più savi tra loro medesimi opinano che sarebbe prudente valersene di vantaggio, e per non vivere in gran parte a benefizio di fortuna sforzarsi in tutti i modi di accrescere la produzione agricola ed industriale, le terrestri comunicazioni, e gli scambi. Al qual effetto contribuirebbe soprattutto, e perciò dovrà San Remo soprattutto procacciare che abbia finalmente esecuzione, la disegnata strada della Roia, la quale farà ad essa dividere con Ventimiglia i lieti frutti di una comunicazione col cuore del Piemonte.

E qui, nel deporre la' penna, mi sia lecito esprimere il mio contento di aver potuto retribuire la breve ospitalità concessami dalla deliziosa San Remo con questo tenue sì, ma forse ad essa non ingrato lavoro.

---

## INDICE.